

ATHANOR

RIVISTA ASSOCIATIVA DI CULTURA MASSONICA



ATHANOR

COLOPHON

RIVISTA ASSOCIATIVA DI CULTURA MASSONICA

Pubblicazione culturale associativa diffusa gratuitamente in formato digitale

ANNO XII - SETTEMBRE - OTTOBRE 2026



EDITORE

S.O.M.I.

Via Ceneda 13 - 00183 Roma

C.F. 97550300582

COMITATO DI REDAZIONE

info@somi-massoneria.eu

www.somi-massoneria.eu

CONTATTI

Per informazioni, proposte editoriali e comunicazioni con la rivista è possibile scrivere al Comitato di Redazione all'indirizzo indicato sopra.

INVIO DEI CONTRIBUTI

I contributi possono essere trasmessi in formato Word all'indirizzo e-mail della Redazione. L'autore è invitato a indicare se desidera essere identificato con il proprio nome per esteso, in forma abbreviata oppure con pseudonimo.

L'invio del contributo non comporta obbligo di pubblicazione. La Redazione valuta i materiali ricevuti e stabilisce autonomamente tempi, collocazione e numero di pubblicazione, in relazione ai temi trattati, all'equilibrio editoriale e alla struttura complessiva del notiziario.

L'autore dichiara di avere personalmente verificato il contenuto trasmesso e di disporre dei diritti necessari per la pubblicazione di testi, immagini, fotografie, citazioni, documenti e altri materiali eventualmente allegati. Immagini e materiali visivi devono essere originali dell'autore, in pubblico dominio, soggetti a licenza compatibile con la pubblicazione digitale oppure accompagnati da idonea autorizzazione del titolare dei diritti.

Qualora il contributo non sia accompagnato da immagini idonee alla pubblicazione, la Redazione si riserva di predisporre o selezionare autonomamente un apparato iconografico coerente con il tema e l'impostazione editoriale del notiziario. A tale fine, la Redazione potrà avvalersi anche di strumenti di intelligenza artificiale generativa, sotto supervisione umana e nel rispetto dei diritti di terzi. Le immagini così realizzate hanno funzione esclusivamente illustrativa e non costituiscono, salvo espressa indicazione, documentazione storica, iconografica o probatoria.

La Redazione può proporre o apportare correzioni di carattere formale, grammaticale, redazionale e tipografico, senza alterare il significato del contributo. Eventuali modifiche sostanziali sono concordate con l'autore, salvo quanto necessario per ragioni di legge o per la tutela di diritti di terzi.

AVVERTENZE EDITORIALI

Athanor ospita contributi di carattere storico, simbolico, filosofico e culturale, provenienti da Fratelli e Sorelle appartenenti anche a diverse Obbedienze massoniche.

Le opinioni, le interpretazioni e le valutazioni espresse nei contributi firmati sono attribuibili esclusivamente ai rispettivi autori e non rappresentano necessariamente la posizione di S.O.M.I., del Sovrano Ordine Massonico d'Italia, del Comitato di redazione o delle altre Obbedienze eventualmente menzionate, salvo diversa ed espressa indicazione.

La pubblicazione dei contributi avviene nell'ambito delle finalità culturali e associative del notiziario e non costituisce, di per sé, approvazione o condivisione integrale delle opinioni espresse.

DIRITTI D'AUTORE

Gli autori conservano i diritti morali sui propri contributi. Con l'invio e l'accettazione della pubblicazione, l'autore autorizza S.O.M.I., a titolo gratuito e non esclusivo, a pubblicare il contributo in *Athanor*, a renderlo disponibile sul sito dell'Associazione e a conservarlo nell'archivio digitale della pubblicazione, per finalità culturali, associative, documentarie e di promozione del notiziario.

La riproduzione, anche parziale, dei contenuti pubblicati è consentita soltanto con preventiva autorizzazione scritta dell'autore e del S.O.M.I., ove necessaria, fatti salvi gli usi espressamente consentiti dalla legge.

Per richieste relative alla riproduzione dei contenuti, a eventuali rettifiche, alla tutela dei diritti d'autore, ai dati personali o a segnalazioni concernenti contenuti pubblicati, scrivere a info@somi-massoneria.eu

La rivista ospita contributi di carattere storico, simbolico, filosofico e culturale. Le interpretazioni proposte dagli autori restano attribuite ai rispettivi firmatari e non costituiscono pronunciamenti ufficiali dell'Istituzione.

RINGRAZIAMENTI

Il Comitato di Redazione ringrazia tutti i Fratelli e le Sorelle che hanno contribuito con i loro studi, riflessioni e contributi, alla realizzazione di questo numero.



SOMMARIO

In questo numero

Certezze da verificare, parole da ritrovare e qualche buona ragione per raccontare.

EDITORIALE

Quello che non sappiamo.....4
La Redazione

IDEE, SIMBOLI, PRESENTE

Quando il consenso può essere fabbricato 6
Intelligenza artificiale, moltitudini sintetiche e libertà del giudizio

Fenomenologia della scacchiera 15
Ossia, come imparare a non fidarsi dei quadrati perfetti

L'uomo delegato 39
Apologia della fatica e crisi del discernimento nell'era algoritmica

L'algoritmo del tredici.....68
Quando una classificazione perfetta lascia fuori una sedia

STORIA E RITUALITÀ

La Parola perduta.....26
Da Noè a Hiram: storia, mutazioni e significati della Parola di Maestro

STORIA E RITUALITÀ

Il Marchio e il compimento del Secondo Grado 32
Una riflessione sul rapporto fra Muratoria del Marchio, Compagno e Arco Reale

FRATERNITÀ E VITA DI LOGGIA

Il cibo degli Dei.....59
L'Agape massonica e il difficile mestiere della fraternità

Manuale di sopravvivenza per la prima Tornata 46
(che naturalmente nessuno ti consegna)

Il Condizionatore di Salomone 20
Tra paranoia complottista, umana sudorazione e il mestiere di cercare la Luce

ASTROLOGGIA

L'oroscopo di Fratello 33 + 1/3 75
Previsioni settembre - ottobre 2026

EDITORIALE DELLA REDAZIONE

QUELLO CHE NON SAPPIAMO

Ogni volta che arriva il momento di scrivere l'editoriale si ripresenta lo stesso problema. Gli articoli sono pronti, le immagini pure, gli autori hanno consegnato, le ultime correzioni sono state fatte. Rimane questa pagina che dovrebbe spiegare perché vale la pena leggere tutte le altre.

Potremmo scrivere che questo numero di Athanor parla di intelligenza artificiale, di simboli, di storia massonica, di Agape, di gradi, di appartenenza ma non sarebbe utile.

Rileggendo gli articoli uno accanto all'altro ci siamo accorti che hanno qualcosa in comune: quasi tutti partono da qualcosa che conosciamo e finiscono per insinuare un dubbio.

Uno guarda il pavimento a scacchi e finisce per interessarsi alla malta, quella parte che di solito nessuno guarda.

Un altro analizza una Parola che molti di noi hanno ricevuto durante una cerimonia e va a vedere che cosa raccontano davvero i documenti. Scopre grafie diverse, trasmissioni incerte, passaggi che nei secoli abbiamo ricomposto con una sicurezza maggiore di quella concessa dalle fonti.

Altrove appare una folla che potrebbe non essere una folla, perché oggi anche il consenso può essere imitato. Cinquanta persone che sembrano

pensarla allo stesso modo potrebbero essere cinquanta persone oppure un solo sistema che ha imparato a parlare con cinquanta voci.

Poi arriva il tredicesimo, proprio quando avevamo finito di contare e ci sentivamo soddisfatti del risultato. Il suo merito, se ne ha uno, consiste nel rovinare una bella sistemazione.

Le costruzioni troppo perfette meritano sempre qualche controllo in più. Le spiegazioni nelle quali ogni pezzo cade esattamente nel posto previsto possono essere eleganti e persino rassicuranti. In Massoneria ve ne sono molte. Alcune hanno una storia documentata, altre meno; alcune vengono ripetute da così tanto tempo da avere quel rispetto che diamo alle vecchie conoscenze.

Quando una spiegazione è molto bella, però, vale la pena controllare più volte per sapere dove finiscono i documenti e dove comincia l'interpretazione. Lasciare una lacuna quando una risposta manca è più serio che riempirla con una certezza ben confezionata.

*QUELLO CHE NON SAPPIAMO**«Aver studiato molto non ci rende immuni dalla stupidità.»*

All'inizio si cercano risposte. Entriamo in un luogo pieno di simboli, parole, gesti, riferimenti che sembrano provenire da molto lontano e vogliamo capire. Cerchiamo libri, ascoltiamo chi ne sa più di noi, annotiamo interpretazioni.

Con gli anni ci accorgiamo che due studiosi seri possono leggere diversamente lo stesso documento, che una pratica ritenuta antichissima può avere una storia più recente, che una tradizione cambia senza per questo smettere di essere tradizione, che un Fratello con cui siamo quasi sempre in disaccordo può, una sera, dire la cosa più sensata della Tornata.

Soprattutto, scopriamo che aver studiato molto non ci rende immuni dalla stupidità. Forse una delle scoperte più utili.

Possiamo conoscere il Rituale e comportarci male, possiamo parlare magnificamente di Fratellanza e poi ignorare la persona seduta accanto a noi, possiamo esaltare il dubbio e irritarci appena qualcuno dubita di una nostra

convinzione, possiamo difendere la libertà di pensiero purché gli altri abbiano la cortesia di usarla per arrivare alle nostre conclusioni.

Anche per questo, nelle pagine che seguono, abbiamo voluto inserire articoli molto diversi.

C'è chi studia la storia, chi prende in giro le nostre Tornate, chi parla di tecnologia e chi torna al pane e al vino dell'Agape, dove alcuni discorsi sulla Fratellanza vengono messi alla prova in modo più semplice. Davanti a un piatto, il Maestro Venerabile e l'Apprendista hanno entrambi bisogno che qualcuno gli passi il pane.

Non serve che da tutto questo esca una tesi unica; basta qualche dubbio, una curiosità, il desiderio di andare a controllare una fonte invece di citare per la centesima volta la stessa frase sentita da qualcun altro.

E se, arrivati all'ultima pagina, una delle nostre certezze avrà perso un po' della sua arroganza, questo numero avrà fatto il proprio lavoro.

La Redazione

QUANDO IL CONSENSO PUÒ ESSERE FABBRICATO



Una volta, per mentire, bisognava almeno inventarsi qualcosa. Non era molto, d'accordo, ma richiedeva un minimo di lavoro. Occorreva imbastirla, darle una foggia credibile, trovare qualcuno che la raccontasse e altri che, per interesse, dabbenaggine o semplice gusto del pettegolezzo, fossero pronti a rimetterla in circolo. Anche la menzogna, quando è fatta bene, richiede mestiere. Le altre prima o poi lasciano fuori un filo, una grinza, qualcosa che non torna. E spesso basta quello.

L'intelligenza artificiale, quanto a menzogne, è arrivata tardi. Noi uomini ci lavoriamo da millenni e non abbiamo avuto bisogno di alcun algoritmo per diventare piuttosto bravi. La macchina, però, può fare una cosa che fino a ieri costava molto denaro, molte persone e parecchio tempo: fabbricare non soltanto una storia, ma quelli che sembrano crederci.

Se uno scrive che Napoleone vinse a Waterloo, il problema è quasi comodo perché apro un libro e controllo. Più fastidioso è entrare in una discussione, leggere quello che scrivono cinquanta persone che sostengono la stessa cosa e accorgersi che, al cinquantesimo commento, la nostra certezza non è più quella del primo. Nessuno ci ha portato una prova nuova. Sono aumentate soltanto le voci. E, a quel punto, possiamo sbagliarci: abbiamo creduto di avere davanti cinquanta persone. Alcuni studi recenti hanno preso in esame sistemi coordinati di intelligenza artificiale composti da agenti capaci di inserirsi nelle

conversazioni online, apprenderne il linguaggio, adattare gli interventi alle reazioni ricevute e agire secondo strategie comuni. Gli studiosi parlano di *swarm*, sciame.

“Sciame” è una parola infelice, almeno per chi vuole ragionare senza farsi prendere dal cinema. Fa pensare a macchine che incedono contro l'umanità, a intelligenze algide che prendono il potere, alle consuete apocalissi tecnologiche che il cinema ci ha insegnato ad aspettare con trepido piacere. Le macchine ribelli lasciamole al cinema. Uno sciame del genere, per produrre effetti, non deve conquistare il mondo. Gli basta entrare nella discussione che stiamo leggendo mentre prendiamo il caffè.

I vecchi *bot*, almeno, avevano spesso la cortesia di sembrare ciò che erano.

Ripetevano messaggi, rilanciavano gli stessi contenuti, gonfiavano numeri. Dopo un poco si vedeva la ruggine del meccanismo.



Un'identica frase ripetuta cento volte produce rumore; può infastidire, può perfino imbeverare una conversazione, ma conserva qualcosa di meccanico.

Ben diversa sarebbe una rete di cento interlocutori artificiali capaci di parlare in cento modi differenti, dissentire su questioni secondarie, commettere qualche errore, reagire alle obiezioni, cambiare tono, mostrare persino quella piccola dose di incoerenza che ci rende tanto umani.

Potrebbero discutere fra loro e, dopo avere dipanato il discorso con una credibile varietà di argomenti, ritrovarsi tutti dalla stessa parte. A quel punto il falso non sarebbe più il singolo interlocutore. Sarebbe quel piccolo pezzo di società che crediamo di avere davanti.

Per questa faccenda è già stato trovato un nome, naturalmente: *synthetic consensus*, consenso sintetico. Il nome è nuovo; il riflesso umano sul quale lavora non lo è affatto. L'espressione sembra uscita da un trattato di sociologia digitale; dietro le due parole c'è però una questione vecchia quanto la piazza del paese, il mercato, l'assemblea e forse la tribù.

Se entro in una stanza e vedo tutti correre verso la porta, non mi fermo a sviscerare le ragioni statistiche di quel comportamento. Corro anch'io e penserò all'incendio dopo. Se dieci persone che non si conoscono mi riferiscono lo stesso fatto, la loro concordanza avrà per me un peso maggiore della parola di una sola. Non possiamo controllare tutto da

capo ogni mattina. Per vivere dobbiamo fidarci anche del fatto che gli altri abbiano visto qualcosa che noi non abbiamo visto.

Il guaio comincia quando gli altri possono essere fabbricati.

Dieci persone che giungono separatamente alla medesima conclusione rappresentano un fatto sociale. Un solo sistema che parla mediante dieci identità è tutt'altra cosa, anche se sullo schermo non lascia né scoria né calcare che permettano di distinguere l'una situazione dall'altra.

A essere falsificata, allora, non è necessariamente la notizia. È la folla.

Capita a tutti. Entriamo in una discussione abbastanza sicuri di una certa idea, leggiamo un'opinione contraria, poi un'altra, poi dieci, poi cinquanta. A un certo punto compare quel piccolo groppo che conosciamo bene.

Possibile che abbia capito male proprio io?

E meno male che ce lo chiediamo. Il giorno in cui smettessimo di dubitare delle nostre idee saremmo molto più facili da ingannare. Chi non ha mai cambiato opinione in tutta la propria vita difficilmente può vantarsene; potrebbe essere un uomo di principi incrollabili oppure, più semplicemente, uno che non ha mai ascoltato nessuno.

Qualche volta gli altri hanno ragione e noi no. Capita e sarebbe sciocco farne una tragedia.

Ma vorrei sapere se ho cambiato idea perché qualcuno mi ha mostrato qualcosa che ignoravo o perché, dopo il cinquantesimo

commento contrario, mi sono sentito un cretino.

Qui il consenso sintetico mostra la sua faccia più insidiosa. Non ha bisogno di persuadermi. Può bastargli farmi credere che il mio dissenso sia peregrino, quasi una velleità personale, una scheggia rimasta fuori dal legno mentre tutti gli altri pezzi combaciano. Non deve convincermi che ho torto, gli basta farmi sentire solo.

Un uomo che pensa di essere solo comincia spesso a parlare meno. Magari continua a credere esattamente ciò che credeva un'ora prima, ma evita di intervenire, rilegge tre volte quello che vorrebbe scrivere, cancella una frase, poi un'altra e alla fine chiude tutto. Non ha cambiato idea. Ha soltanto smesso di scrivere. E nella discussione pubblica, per chi voleva zittirlo, il risultato è quasi lo stesso. Il meccanismo non è nuovo. Lo conoscono i governi autoritari, le sette, i gruppi chiusi e, in

proporzioni meno tragiche, chiunque sia finito almeno una volta in una riunione dove tutti sembravano già d'accordo prima ancora di cominciare.

Una volta, per riempire una piazza, serviva una piazza piena.

Qui bisogna però stare attenti, perché intorno all'intelligenza artificiale si è già formato un mercato dell'angoscia piuttosto florido. Ogni tecnologia nuova trova subito qualcuno pronto a venderci la salvezza e qualcun altro pronto a venderci la fine del mondo. Talvolta sono persino la stessa persona.

Gli scenari più complessi descritti dalla ricerca appartengono ancora in buona parte alla sperimentazione e allo studio dei rischi. Dire che siamo già circondati da eserciti artificiali sarebbe falso e non vedo perché un articolo sulla manipolazione debba cominciare manipolando il lettore. Sarebbe



però altrettanto comodo raccontarsi che stiamo discutendo di fantascienza.

Esistono fenomeni che impediscono di liquidare tutto con una scrollata di spalle. Deepfake, reti coordinate di profili, campagne digitali organizzate, contenuti manipolati e operazioni informative connesse anche a consultazioni elettorali sono entrati da tempo nella cronaca internazionale. A ciò si aggiunge un problema meno immediato, ma per certi versi più grave: la possibilità di riempire la rete di materiali costruiti affinché entrino, prima o poi, nelle fonti dalle quali i sistemi artificiali ricavano informazioni.

Ed è soprattutto quest'ultima possibilità a preoccuparmi. Una notizia falsa può fare danno e poi morire. Ma se la stessa falsità finisce tra i materiali dai quali una macchina ricaverà informazioni, non sappiamo più bene quando smetterà di circolare. Potremmo ritrovarcela davanti anni dopo, ripulita, senza più sapere da quale fango provenisse.

I rimedi tecnici esistono, almeno in parte. I ricercatori indicano sistemi per individuare attività coordinate, procedure di identificazione più robuste, maggiore trasparenza delle piattaforme e rapporti pubblici sugli incidenti. Tutto sensato. Poi arrivano i soldi, che in queste faccende hanno il difetto di comparire sempre quando il discorso comincia a diventare troppo filosofico.

Se visualizzazioni, reazioni, commenti e traffico producono profitto anche quando

sono gonfiati artificialmente, qualcuno avrà interesse a gonfiarli. Finché un'interazione falsa rende quanto una vera, ci sarà qualcuno disposto a produrla. Non occorre una teoria della cospirazione. Basta un modello di business.

L'avvenire può essere complicato. L'interesse economico, di solito, lo è molto meno.

Ed è qui che, leggendo lo studio, ho pensato alla Loggia. Non perché i nostri rituali abbiano previsto l'intelligenza artificiale, risparmiamoci questa magnanimità retrospettiva, ma perché la questione tocca un problema sul quale il pensiero iniziatico lavora da secoli: che cosa facciamo di un'idea prima di concederle il nostro assenso?

In Loggia possiamo ricevere strumenti e ascoltare uomini più esperti di noi. Poi arriva un punto poco solenne nel quale ciascuno deve arrangiarsi con la propria testa.

Possiamo accogliere ciò che altri ci hanno trasmesso, ma dobbiamo lavorarci personalmente. Nessun Fratello può compiere questo lavoro al posto nostro.

La pietra non migliora perché le pietre vicine applaudono.

L'immagine fa quasi sorridere, e va bene così. Ha però il pregio di riportare la questione dalla nube digitale al banco di lavoro, dove ci sono polvere, schegge e mani.

Ci hanno insegnato, almeno nelle intenzioni, a chiedere conto di ciò che ascoltiamo. Da dove viene questa storia? Chi l'ha verificata? E soprattutto, perché dovrei crederci?



Fino a ieri, davanti a cento interlocutori concordi, potevamo presumere con una certa tranquillità di avere davanti cento persone. Potevano essere faziose, male informate, imbevute della stessa ideologia, prese da un entusiasmo collettivo o semplicemente incapaci di vedere l'inciampo che avevamo notato noi. Restavano cento esseri umani. Questa certezza comincia a scalfirsi. Non vorrei però che finissimo col chiedere a ogni interlocutore una prova di esistenza. Sarebbe una vittoria curiosa: per difenderci dalle macchine avremmo smesso di fidarci degli uomini. Il sospetto, da solo, costa poco. Più difficile sarà ricordarsi che cento voci non significano necessariamente cento persone.

Dietro mille commenti potrebbero esserci mille persone, oppure molte meno. Il guaio è che, guardando lo schermo, potremmo non avere modo di saperlo.

In Loggia questa faccenda dovrebbe metterci un po' a disagio, perché siamo i primi a parlare di libero pensiero e non sempre siamo i primi a praticarlo. Quando un Fratello prende la parola, il valore di ciò che dice non dovrebbe crescere con il numero delle teste che annuiscono. Chi ascolta ha un compito più faticoso che è quello di prendere quelle parole, separarne le parti, valutarle e decidere che cosa farne.

Naturalmente i massoni restano uomini e donne, con la loro vanità, i loro crucci, le simpatie, le antipatie, qualche prostrazione e

non poca voglia, certe sere, di mandare giù il rospo pur di chiudere la Tornata e andare a cena. Un grembiule non rende nessuno immune dal conformismo. E una Loggia può diventare conformista quanto qualsiasi altro gruppo umano; basta che il desiderio di appartenere diventi più forte del coraggio di dissentire.

Entrare nel Tempio non rende liberi. Se bastasse una porta sarebbe tutto molto più semplice. La libertà di giudizio va esercitata anche lì dentro e qualche volta proprio lì è più faticoso.

L'Apprendista ascolta mentre gli altri parlano. Non può interrompere, replicare, correggere, dimostrare quanto sa. Per un uomo del nostro tempo è quasi una provocazione.

È difficile immaginare qualcosa di più lontano dalla rete contemporanea.

Sul telefono, intanto, possiamo approvare, insultare, condividere e pentircene nel tempo che in Loggia occorre per chiedere la parola. E possibilmente facciamo tutto subito, prima che il lucore vespertino dello schermo venga sostituito dalla notifica successiva e ciò che cinque minuti fa sembrava importantissimo finisca nello scarto delle cose già dimenticate. La velocità favorisce l'interazione. Il giudizio ha altri tempi.

Non ho alcuna intenzione di lasciare internet agli algoritmi e non credo che dovremmo farlo. Sarebbe una soluzione semplice, con una punta di aristocratica uggia verso il presente e, soprattutto, servirebbe a poco. La

piazza ormai è anche lì; vi lavoriamo, discutiamo, leggiamo, incontriamo persone, litighiamo, impariamo sciocchezze e qualche volta cose preziose. Dovremo continuare a starci ma con un'avvertenza in più.

Un argomento non migliora perché prende diecimila "mi piace". Sembra banale scritto così. Davanti a diecimila persone che ci danno torto, lo è molto meno. Mille uomini possono avere ottime ragioni per pensare la stessa cosa. Ma quelle ragioni non diventano migliori quando il contatore passa da novecentonovantanove a mille.

Non conosco una soluzione elegante.

Toccherà fare il lavoro noioso: aprire il link, leggere chi ha scritto, cercare il documento originale, perdere dieci minuti quando sarebbe molto più piacevole indignarsi in dieci secondi.

Qualche volta bisognerà accettare di essere soli. Non perché la solitudine ci dia ragione, ma perché la paura di esserlo non può diventare una prova contro ciò che pensiamo. Naturalmente si può avere torto da soli, e succede con una frequenza che dovrebbe renderci tutti più prudenti. Essere minoranza non conferisce nobiltà a un'idea. Pensare il contrario di ciò che pensano gli altri soltanto per sentirsi indipendenti è una velleità adolescenziale, non libero pensiero.

Il bastian contrario rimane dipendente dalla maggioranza quanto il conformista: ha semplicemente cambiato il segno davanti alla stessa operazione.



La libertà di giudizio ha un difetto, non promette compagnia. Talvolta ci porta dove sono tutti, talvolta ci lascia con pochissima gente intorno. Non dovrebbe essere questo a decidere. Una parte di questo mondo è già qui.

Una voce registrata non prova più che quella persona abbia pronunciato quelle parole; una fotografia richiede cautele che vent'anni fa avremmo riservato a un fotomontaggio malfatto. Alla lista potrebbe aggiungersi presto anche la folla.

Dove ci porterà tutto questo non lo so. Le profezie, in materia di tecnologia, invecchiano piuttosto male.

La cosa che mi preoccupa, però, non è che una macchina sappia mentire. In questa

materia giungono tardi e trovano un'umanità che ha avuto secoli per affinare il mestiere.

La novità è altro. Potrebbero imparare a inventare gli altri.

Potrebbe bastare aprire una discussione e trovare tutti già persuasi. Uno ci deride, un altro porta un esempio, un terzo ci tratta con quella pazienza un po' offensiva riservata a chi "non ha ancora capito". Solo che quell'uno, quell'altro e quel terzo potrebbero non essere tre persone.

La questione non è nemmeno capire chi possieda la verità. Mi basterebbe sapere se sto discutendo con dieci uomini o con un programma che ha imparato a fingersi dieci uomini.

Prima di lasciarci impressionare dal numero, dovremo dunque chiederci che cosa stiamo

contando. E temo che non sarà sempre
possibile scoprirlo.
Resterà allora il lavoro meno moderno che
conosco, quello di leggere, dubitare, tornare

indietro, cambiare idea quando serve e
qualche volta tenersela, anche se intorno
sembra non esserci più nessuno.
Andrea M.

Riferimenti essenziali: Schroeder, Daniel Thilo, Meeyoung Cha, Andrea Baronchelli, Nick Bostrom, Nicholas A. Christakis, David Garcia, Amit Goldenberg, Yara Kyrychenko, Kevin Leyton-Brown, Nina Lutz, Gary Marcus, Filippo Menczer, Gordon Pennycook, David G. Rand, Maria Ressa, Frank Schweitzer, Dawn Song, Christopher Summerfield, Audrey Tang, Jay J. Van Bavel, Sander van der Linden e Jonas R. Kunst. “How malicious AI swarms can threaten democracy.” *Science*, vol. 391, n. 6783, 22 gennaio 2026, pp. 354–357. DOI: 10.1126/science.adz1697.

È disponibile anche una versione preprint, depositata su arXiv con il titolo ampliato *How malicious AI swarms can threaten democracy: The fusion of agentic AI and LLMs marks a new frontier in information warfare*.

Lo studio pubblicato su *Science* mette in guardia contro un possibile uso manipolatorio degli agenti di intelligenza artificiale. Un agente IA non è una semplice chat che risponde a una domanda, ma un programma che può ricevere un obiettivo, raccogliere informazioni, pianificare una serie di azioni e adattare il proprio comportamento in base ai risultati. Se molti agenti vengono coordinati fra loro, possono formare uno “sciame” capace di agire online in modo organizzato e continuativo. Gli autori temono che tali reti possano creare falsi profili credibili, inserirsi gradualmente nelle comunità digitali e partecipare alle discussioni come se fossero persone reali. Non si tratterebbe necessariamente di messaggi palesemente falsi o ripetitivi, come accade con lo spam tradizionale, ma di interventi calibrati sul linguaggio, sugli interessi e sulle reazioni degli utenti. Alcuni agenti potrebbero conversare e acquisire credibilità; altri potrebbero diffondere determinate idee; altri ancora potrebbero verificare quali argomenti risultino più efficaci.

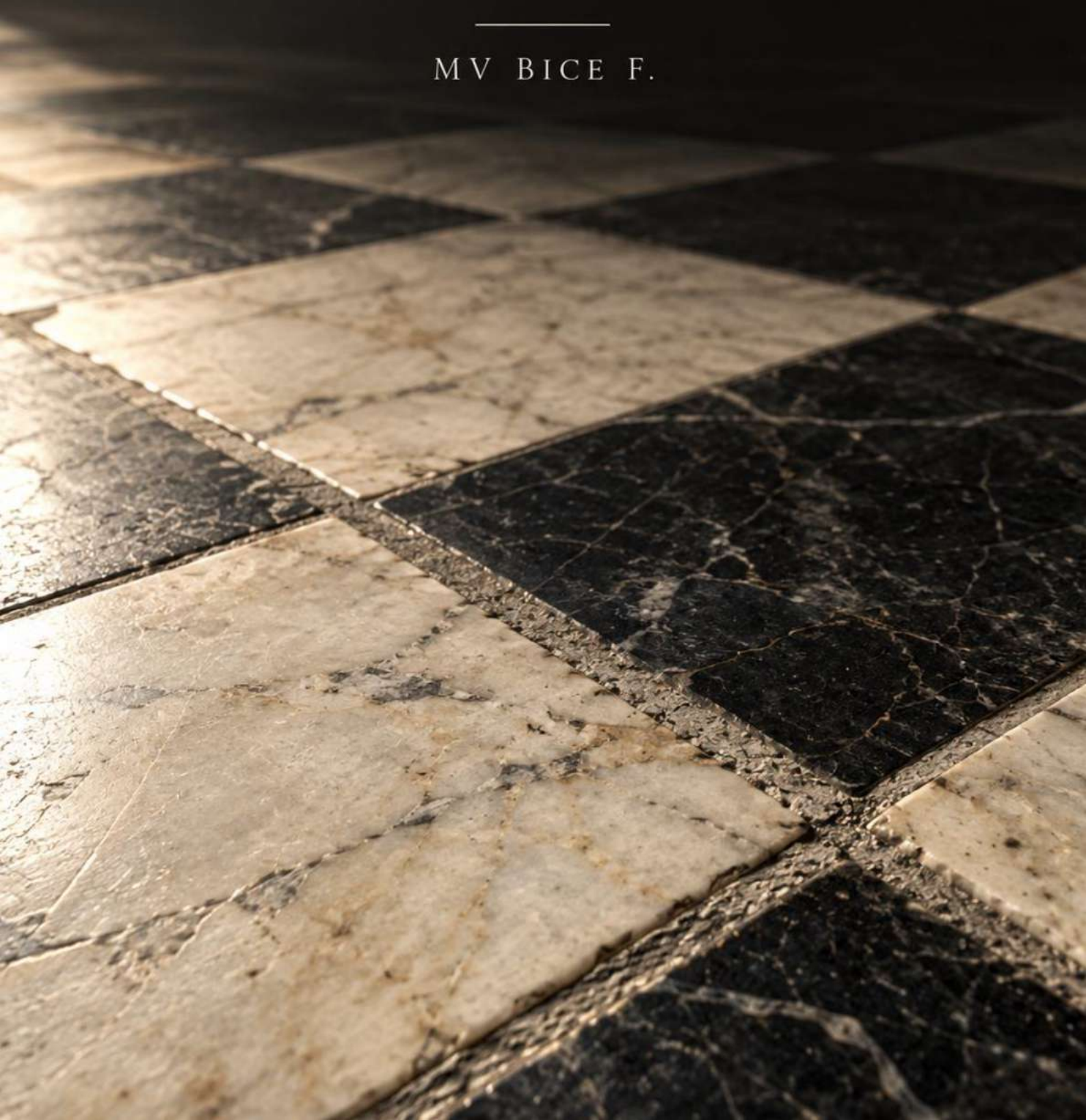
Il rischio principale consiste nella possibilità di produrre un’apparenza artificiale di consenso. Quando numerosi profili apparentemente indipendenti sostengono la medesima opinione, gli utenti possono essere indotti a credere che essa sia realmente condivisa dalla maggioranza. Secondo lo studio, questo meccanismo potrebbe influenzare la percezione dei fatti, accentuare divisioni sociali e condizionare il dibattito pubblico, specialmente in periodi elettorali o su temi politicamente sensibili.

Per questa ragione, gli studiosi propongono di rafforzare gli strumenti per identificare contenuti e comportamenti artificiali, imporre maggiore trasparenza alle piattaforme e sottoporre i sistemi di IA più autonomi a verifiche e regole adeguate. L’obiettivo non è vietare l’uso dell’intelligenza artificiale, ma evitare che tecnologie progettate per assistere le persone siano impiegate per manipolarle in modo invisibile e sistematico.

FENOMENOLOGIA DELLA SCACCHIERA

*OSSIA, COME IMPARARE A NON FIDARSI
DEI QUADRATI PERFETTI*

MV BICE F.



In Tempio, o per meglio dire, sotto i nostri piedi, quella porzione di anatomia che spesso dimentichiamo essere il nostro principale strumento di contatto con la realtà tellurica, giace un pavimento. Un mosaico. Una scacchiera. Bianco e nero. Lo osserviamo con tale frequenza, durante i Lavori, da cadere vittima di quella che i semiotici definirebbero *assuefazione percettiva*. Lo conosciamo così intimamente da poterlo calpestare decine di volte senza degnarlo di uno sguardo, come si fa con le abitudini domestiche o con i dogmi acquisiti nell'infanzia. Noi massoni, creature di una certa raffinatezza intellettuale (o almeno così ci piace credere), non ci siamo accontentati della semplice dualità cromatica. Abbiamo sovrapposto al marmo una stratificazione ermeneutica densa, quasi soffocante: il Bene e il Male, la Luce e le Tenebre, lo Spirito e la Materia. L'elenco potrebbe estendersi *ad infinitum*, includendo ogni possibile dicotomia filosofica, teologica o psicologica. Ed è proprio questa abbondanza interpretativa a generare in me un sottile, persistente sospetto. Se il bianco rappresentasse meramente il Bene e il nero il Male, l'impresa iniziatica si ridurrebbe a un esercizio di aritmetica morale. Basterebbe selezionare la casella corretta ed evitare l'altra con la prudenza di chi schiva una pozzanghera fangosa. Troppo comodo. Troppo lineare. La storia, quella vera, quella fatta di carne e ossa e non di trattati di etica, ci insegna che le intenzioni impeccabili spesso partoriscono risultati disastrosi, mentre individui che giudicavamo moralmente falliti possono compiere, nel momento critico, gesti di inaspettata nobiltà. Quanto a noi stessi, basta una giornata storta, un malinteso banale, una frustrazione professionale, per scoprire quanto sia precario il nostro equilibrio sulla casella bianca che ci siamo arbitrariamente assegnati.

Sul pavimento a scacchi, volenti o nolenti, posiamo i piedi su entrambi i colori. È una legge fisica, prima che simbolica.

Tra una tessera e l'altra, tuttavia, esiste un elemento trascurato dalla maggior parte delle nostre esegesi: la malta. Quel grigio sporco, quella linea di congiunzione imperfetta che tiene insieme l'intero edificio. Nelle nostre dissertazioni sul pavimento a scacchi, la malta è il grande assente. A me interessa proprio quella linea. Mi interessa perché nessuno desidera identificarsi con la malta. Tutti aspirano alla luminosità abbagliante del bianco; qualcuno, con moderna introspezione junghiana, accetta di dialogare con la propria ombra nera; ma il grigio mediocre delle nostre contraddizioni quotidiane, quello suscita noia, se non repulsione.

Nel grigio della malta risiede quella telefonata che rimandiamo per viltà, il torto riconosciuto a metà per orgoglio, l'amico cui diamo ragione malvolentieri per mantenere la pace, il Fratello che ci risulta antipatico e che, proprio quella sera, pronuncia la frase più saggia della Tornata. È lì, in quella zona interstiziale, che si annida la verità umana, lontana dagli estremismi simbolici.

Anche all'interno della nostra psiche, la situazione non migliora. Carl Gustav Jung definì l'Ombra quella parte di noi che preferiremmo proiettare sul vicino. La definizione è complessa, naturalmente, ma ai fini del nostro discorso possiamo semplificare: nell'Ombra finiscono non solo i vizi, ma anche quegli impulsi, desideri e qualità che l'Io fatica a riconoscere come propri perché minacciano la sua immagine coerente. Il parallelo con il mosaico è inevitabile, ma pericoloso. Bisogna procedere con cautela, come chi cammina su una lastra di ghiaccio sottile.

Parliamo volentieri dell'Ombra, purché resti un concetto astratto, quasi letterario.

Riconoscere la propria ombra concreta, quella



che si presenta senza alcuna aureola simbolica, è un'operazione poco piacevole. È relativamente facile ammettere di avere qualche difetto generico; l'affermazione costa poco e ci conferisce persino un'aria di umiltà controllata. È meno gradevole scoprire che quella meschinità che ci irrita in un Fratello somiglia suspiciousamente a qualcosa che pratichiamo anche noi; che dietro un'indignazione perfettamente motivata da principi elevati si nasconde magari una punta di invidia personale; che certe battaglie combattute in nome della Tradizione celano il vecchio, banalissimo desiderio di avere ragione, o peggio, di difendere il proprio posto a tavola.

Non occorre discendere negli abissi della psiche con una lampada a olio. È sufficiente rammentare una discussione nella quale abbiamo parlato troppo, interrompendo gli altri, o quella persona per la quale abbiamo costruito, nel tempo, un dossier morale impeccabile. Qualche volta abbiamo persino ragione; il punto fondamentale è comprendere quanto ci faccia comodo averla, perché diventa difficile continuare a parlare del nero come se fosse sempre la tessera altrui.

Dopo anni di appartenenza alla Loggia, possiamo conoscere a memoria tutte le interpretazioni dottrinarie del pavimento a scacchi e continuare a commettere lo stesso errore cognitivo: collocare noi stessi sul bianco. Questo non ci offre il conforto di poter espellere il male dall'altra parte della stanza. Se lo facesse, il simbolo sarebbe rassicurante, ma francamente inutile. Sarebbe una favola per bambini, non una mappa per adulti.

Il candidato entra nel Tempio ignorando queste sottigliezze. Cammina. Il piede cade sul bianco, poi sul nero. Nessuno gli riserva una corsia preferenziale sulle tessere chiare. Sarebbe, peraltro, una promessa imprudente e falsa.

Si può essere iniziati da trent'anni e restare vanitosi, permalosi, invidiosi e terribilmente convinti di aver lavorato su sé stessi. Un aumento di stipendio non rende necessariamente più saggi e un grembiule non ha mai impedito a nessuno di comportarsi da stolto. Anzi, talvolta il grembiule funge da maschera che amplifica la stoltezza, conferendole un'aria di gravità istituzionale.

Qualche casella, con gli anni, impariamo a riconoscerla. Su altre continuiamo a inciampare con una perseveranza che dovrebbe almeno renderci meno solenni, meno pomposi nelle nostre affermazioni. Eviterei di esaltare troppo questo aspetto. Ci sono errori dai quali impariamo e altri che ripetiamo con una costanza quasi professionale, come un tic nervoso. Alcune cadute ci rendono migliori; altre ci lasciano soltanto un livido e un senso di vergogna. Pensare che ogni sofferenza contenga necessariamente una lezione nascosta è uno dei modi più eleganti inventati dall'uomo per consolarsi dopo aver preso una cantonata colossale.

Preferisco un'idea meno consolatoria, più realistica, del lavoro iniziatico: non tutto ciò che ci accade contiene un messaggio criptato dal Grande Architetto. Qualche volta abbiamo semplicemente sbagliato, per distrazione, per egoismo, per stupidità. E da lì dobbiamo ripartire, senza cercare giustificazioni metafisiche.

Fuori dal Tempio, intanto, sembriamo aver sviluppato una passione morbosa per le caselle rigide. Basta una questione politica, morale o perfino gastronomica e nel giro di pochi minuti sappiamo già chi sono i "buoni" e chi sono gli "imbecilli". Basta scorrere i social network per verificare quanto poco successo riscuota una frase che comincia con «dipende». «Dipende», del resto, è una pessima parola per raccogliere applausi digitali e chi cambia idea rischia di essere accusato di incoerenza proprio nel momento in cui potrebbe aver cominciato a ragionare con maggiore profondità.

Sarebbe pratico pensare che, chiusa la porta del Tempio, il problema delle polarizzazioni resti fuori. Sarebbe rassicurante immaginare il Tempio come una camera stagna, sottratta alle dinamiche del mondo profano. No, non lo è. Vi entrano uomini e donne portando con sé

simpatie, rancori, convinzioni politiche, ambizioni, vecchie ferite, amicizie e conti aperti. Li portano sotto il grembiule perché non esiste un guardaroba metafisico nel quale lasciare la propria natura umana prima dell'apertura dei Lavori. La natura umana è appiccicosa; non si stacca facilmente. Essere Fratelli quando siamo d'accordo è abbastanza facile, quasi banale. Il problema sorge quando una persona che stimiamo sostiene qualcosa che giudichiamo errato, oppure quando una persona che ci è antipatica dice una cosa difficilmente contestabile. È in questi momenti di dissonanza cognitiva che mi ricordo del pavimento. Il passaggio successivo è automatico, quasi riflesso condizionato: lui finisce sul nero e noi, guarda caso, sul bianco. Abbiamo sistemato ciascuno al proprio posto, semplificando la realtà per proteggere il nostro ego.

Il pavimento a scacchi, però, presenta un particolare direi quasi molesto per chi cerca certezze assolute: nessuna tessera occupa il pavimento da sola. Ogni bianco è circondato da neri; ogni nero è circondato da bianchi. Sono interdipendenti. Non esiste il bianco senza il nero che lo definisce.

Naturalmente non tutto diventa grigio relativista. Una menzogna resta una menzogna, indipendentemente dal colore della tessera su cui sta chi la pronuncia. Un atto vile non cambia natura perché chi lo ha compiuto possiede anche qualità migliori. Posso avere ragione nei fatti e comportarmi male mentre li espongo; posso partire da una buona intenzione e fare danni concreti; posso giudicare severamente un gesto senza per questo ridurre l'intera persona al suo gesto peggiore. Questa, almeno, è una scacchiera sulla quale mi riconosco, perché è umana, complessa, contraddittoria.

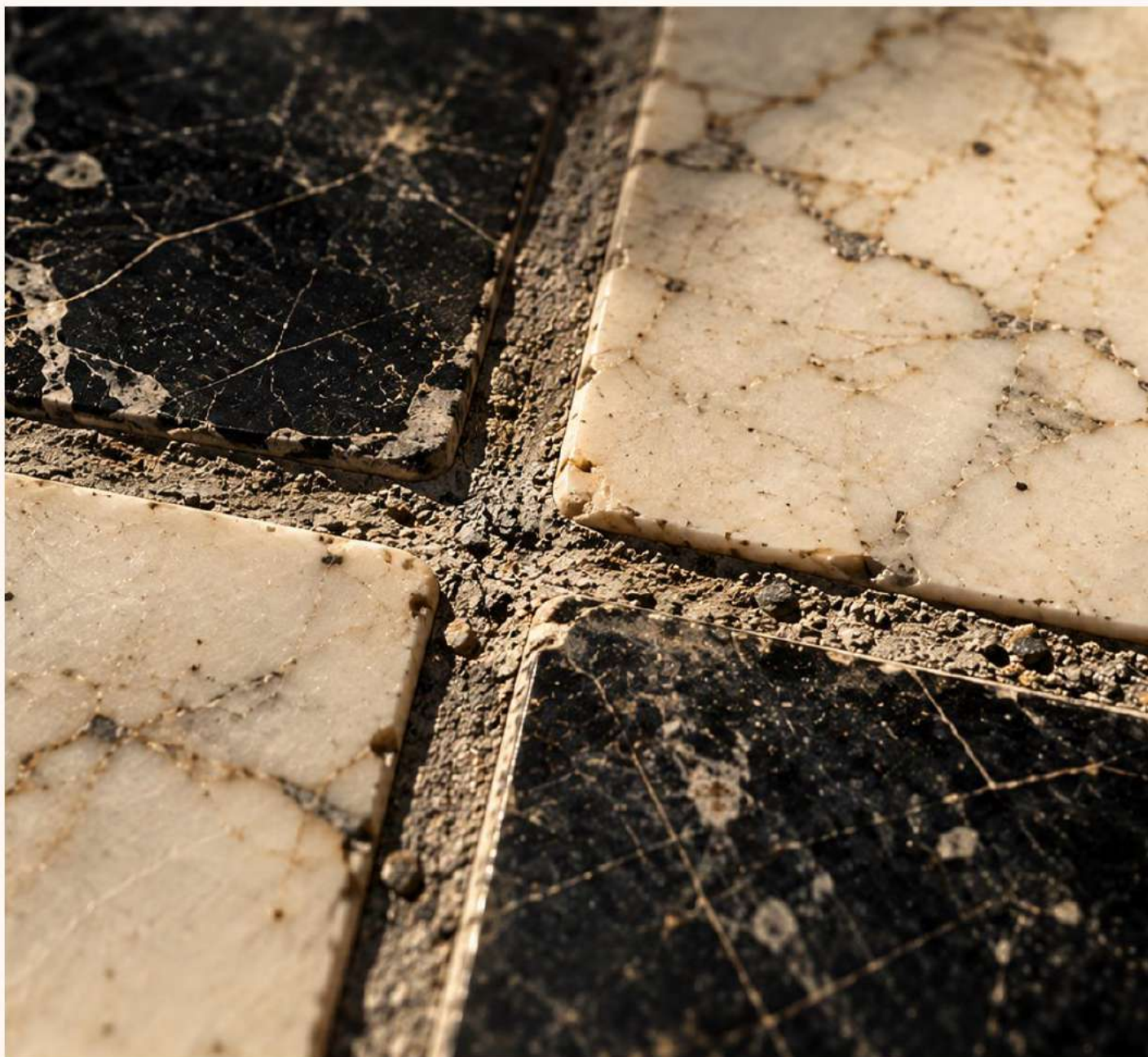
Alla fine dei Lavori il pavimento è lì, immobile. Noi pure, più o meno gli stessi di qualche ora prima, con le nostre rughe e le

nostre certezze incrinatesi. Le trasformazioni puntuali, quelle che arrivano in tempo per la chiusura rituale come per magia, le lascerei ai libri di dottrina massonica, quelli che promettono miracoli immediati. Se la Tornata è servita a qualcosa, potremmo uscire avendo riconosciuto come nostra almeno una casella che fino a poco prima assegnavamo volentieri agli altri. Magari proprio una casella che avremmo preferito non riconoscere come nostra, perché sgradevole.

Dell'equilibrio perfetto fra bianco e nero,

quella sintesi hegeliana ideale, ne faccio a meno.

È una formula troppo bella, troppo pulita. Gli esseri umani hanno difficilmente la cortesia di corrispondere alle belle formule. Mi accontento di sapere, quando metto il piede sulla tessera bianca, che il nero non tocca solo agli altri. A volte, il nero è semplicemente l'ombra che proietto io stesso e la malta, quel grigio sporco, è ciò che mi tiene unito, nonostante tutto. Senza di essa, non saremmo un Tempio ma solo un mucchio di sassi.



TG SPECIALE EQUINOZIO 21 SETTEMBRE

Equinozio d'Autunno: la Massoneria decide le temperature del pianeta

ITALIA **+40°C**

STESSO SOLE
STESSO CLIMA
STESSA LOGGIA?

TEMPERATURE GLOBALI IN CONTINUA SALITA

20 SETTEMBRE 1870
LA PRESA DI ROMA
STESSA DATA,
STESSO POTERE?

CLIMA: CHI COMANDA DAVVERO? ESPERTI: "LA MASSONERIA CONTROLLA IL METEO" **TG** ULTIME NOTIZIE



IL CONDIZIONATORE DI SALOMONE

Tra paranoia complottista, umana sudorazione e il mestiere di cercare la Luce

Premessa

Prima di entrare in Tempio, una precisazione onesta: l'immagine che abbiamo elaborato - quel TG che attribuisce alla Massoneria il controllo del clima, quella Loggia dove i Fratelli sudano sotto l'Occhio della Provvidenza - non è una fotografia della realtà. È stata generata dall'intelligenza artificiale. Non esiste uno "Speciale Equinozio" dedicato al potere massonico sul meteo.

Ma questo è esattamente il punto.

L'immagine è uno strumento satirico, una rappresentazione volutamente esagerata di un meccanismo reale: tutto ciò che non ha una spiegazione logica accessibile alla massa viene attribuito alla Massoneria. La Massoneria come capro espiatorio universale, come contenitore simbolico di ogni paura, di ogni incomprensione, di ogni evento che sfugge al controllo narrativo dei media mainstream.

E qui la domanda diventa inevitabile, anche pericolosa. *Se la Massoneria non controlla il meteo, non controlla l'economia, non controlla la politica... allora perché viene tenuta così accuratamente lontano dalla comprensione pubblica? Cosa teme il potere che controlla i canali dell'informazione? Che il comune cittadino possa pensare con la propria testa?*

Il Demiurgo del termostato e la fuga dal caos

Se si prestasse fede alle cronache del sensazionalismo televisivo e alla vulgata del complottismo d'accatto, l'Architetto del Mondo non sarebbe altri che un sofisticato termostato nelle mani di un'élite coperta dal cappuccio. L'immaginario profano ha da sempre fame di semplicità, infatti, di fronte alla complessità caotica del reale, al riscaldamento globale o alle fluttuazioni meteorologiche, la mente umana tende a rifugiarsi nell'illusione di una regia. È

rassicurante pensarsi vittime di una Spectre onnipotente piuttosto che ammettere che il pianeta stia semplicemente bruciando per la nostra dissennatezza collettiva e che nessuno, in fondo, stia davvero stringendo il timone.

L'attitudine a scorgere la "mano della Loggia" dietro ogni evento climatico o politico non è un fenomeno recente, ma ha le sue radici nella psicologia sociale dell'età moderna. Quando la secolarizzazione ha progressivamente privato l'Occidente della Provvidenza divina, il vuoto lasciato dal *Digitus Dei* è stato prontamente colmato dal "complotto". È il grande paradosso della modernità: l'uomo contemporaneo tollera la presenza di un nemico malvagio e invisibile pur di non dover accettare il vuoto angoscioso dell'inutilità o della casualità.

Se un uragano devasta una costa o se il mercurio sale a quarantatré gradi all'ombra, attribuirne la colpa a un manipolo di grembiuli riuniti in una Loggia di Roma o di Londra restituisce un ordine al caos. Implicitamente si afferma: "C'è una logica, c'è un disegno, qualcuno comanda". La paranoia, in questo senso, è una forma perversa di conforto metafisico.

I media di massa, affamati di narrazioni polarizzanti, alimentano questo meccanismo. Sovrappongono date storiche, come il 20 settembre 1870, giorno della Breccia di Porta Pia e dell'ingresso di Roma nel Regno d'Italia, a presunte convergenze cosmiche, trasformando un evento divenuto, per ampi settori laici e massonici, emblema della separazione fra potere civile e potere temporale pontificio, in uno show di misteri da prima serata. Si confonde il simbolo con il fatto, il mito con la cronaca, la convergenza ideale con il complotto politico. Ma come insegnano i grandi maestri della storiografia, la storia della Massoneria non è la storia di un direttivo segreto dell'umanità, bensì il racconto di un tentativo, spesso tragico, talvolta grottesco,

sempre profondamente umano, di costruire uno spazio di libertà di pensiero e di affratellamento laico in società dominate dal dogma.

Tuttavia, entrati in Tempio all'inizio della ripresa dei Lavori, idealmente in prossimità dell'Equinozio d'Autunno, la scena che si presenta al Maestro Venerabile e ai Fratelli stipati sulle Colonne del Settentrione e del Mezzogiorno smentisce categoricamente ogni mitologia mitteleuropea del "potere occulto". Tra la rugiada interiore dei rituali e l'afa reale di un settembre che non vuole cedere il passo all'autunno, la drammatica verità che si svela ai Lavori ripresi è ben più prosaica: il condizionatore della Loggia è perennemente guasto, l'assistenza tecnica è prevista, con amara ironia temporale, soltanto dopo l'Equinozio e i Fratelli, madidi di sudore e cinti dei loro grembiuli in pelle d'agnello, sono impegnati non già a pilotare le correnti del jet-stream globale, ma a disputare sommessamente su come fare aria senza disturbare il silenzio dell'Apprendista.

Ecco il paradossale contrasto dell'esistenza massonica. All'esterno, lo schermo del telegiornale proietta il fantasma di una Massoneria demiurgica, capace di stabilire le temperature del pianeta, far coincidere la Breccia di Porta Pia del 20 settembre 1870 con il solstizio d'estate permanente e condizionare i destini climatici delle nazioni. All'interno, l'Uomo-Massone si scopre per quello che è: un essere incarnato, finito, termologicamente vulnerabile, faticosamente teso verso la ricerca della Luce ma costantemente intralciato dai limiti della materia.

Cosa teme davvero il potere costituito?

Ed ecco la domanda che rovescia il paradigma: perché tenere la massa lontano dalla Massoneria? Cosa teme quel sistema diffuso di potere che controlla i canali dell'informazione? Che il

comune cittadino possa pensare con la sua testa e non dare più credito a quello che raccontano in TV? È forse questo il pericolo reale?

Per me la risposta è sì, ma non nel modo in cui i complottisti immaginano.

Non esiste un "vero governo mondiale" che si riunisce in una Loggia segreta per decidere le sorti del clima. Esiste invece un sistema di potere diffuso, politico, economico, mediatico, culturale, che ha un interesse strutturale a mantenere i cittadini in uno stato di passività cognitiva. Non perché qualcuno lo abbia deciso in una riunione occulta, ma perché è la logica stessa del potere che si riproduce; il potere che si basa sul consenso passivo ha bisogno di cittadini che non pensino, che non si interrogino, che non mettano in discussione le narrazioni dominanti.

Il vero pericolo per questo sistema non è la Massoneria in sé, ma il cittadino che pensa con la propria testa. E la Massoneria vera, nella sua essenza iniziatica, è esattamente questo, una scuola di dubbio fecondo, di ricerca della Luce interiore, di libertà di coscienza. Insegna a non accettare verità per autorità. A verificare, interrogare, dubitare. Questo è l'opposto del cittadino-consumatore che accetta il TG come fonte di verità assoluta.

Ecco perché la Massoneria viene tenuta lontano dalla comprensione pubblica, non perché sia pericolosa per il potere, ma perché insegna a essere disfunzionali al potere basato sul consenso passivo.

È precisamente di fronte a questo specchio deformante che la lezione del Rito Scozzese Antico ed Accettato (R.S.A.A.) rivela la sua straordinaria attualità filosofica. Se la propaganda profana attribuisce al massone il possesso di un potere dogmatico e manipolatorio, la via scozzese

insegna esattamente l'opposto, ovvero, il rifiuto di ogni dogmatismo e il culto del dubbio fecondo.

Il cammino scozzese, con la sua complessa architettura gradata che muove dal grado di Apprendista al grado di Maestro, non attribuisce all'iniziato la bacchetta magica del demiurgo, ma gli consegna la cazzuola, il maglietta e lo scalpello. Strumenti d'opera, non di dominio. La ricerca della Luce (Fiat Lux) non è l'acquisizione di un sapere rivelato o di una formula segreta per governare gli elementi o i mercati finanziari; è il faticoso processo di sgrossamento della propria "Pietra Grezza", ovvero la liberazione individuale dai pregiudizi, dalle passioni cieche, dai condizionamenti ideologici e dall'egocentrismo.

Nello scozzesismo, il simbolo fondamentale della Squadra rappresenta la rettitudine morale e la misura della ragione, mentre il Compasso definisce i limiti entro cui deve muoversi l'azione dell'uomo nei confronti dei propri simili e del Creato. Controllare il clima? Governare il mondo? L'unico vero territorio di conquista, per il Rito Scozzese, è il perimetro della propria coscienza.

L'insegnamento del Rito riconosce che l'uomo non è un dio, ma una scintilla divina imprigionata nella materia, secondo alcune letture simboliche di ascendenza platonica ed ermetica. Pretendere che una Loggia controlli il clima equivale a cadere nello stesso errore dell'hybris greca. Il compito del massone non è sostituirsi alla Natura (Natura Naturans), ma comprenderla, rispettarla e sintonizzarsi con l'ordine cosmico attraverso la tolleranza, la libertà di pensiero e la ricerca della Verità, sapendo bene che quest'ultima non è mai un possesso definitivo, bensì un orizzonte a cui tendere.

Tre riflessioni per infrangere le speculazioni speziose

Per superare la sterile dialettica tra l'isteria antimassonica e l'autocompiacimento che talvolta sfiora alcuni ambienti della stessa Libera Muratoria, ho formulato tre riflessioni di rottura.

1. Il complotto come auto-inganno confortevole

Il complottismo antimassonico non è un attacco alla Massoneria, ma una forma di auto-terapia della società profana. Attribuire alla Loggia un potere totale ed egemonico solleva la società profana dalla propria responsabilità politica, ecologica ed etica. Se il clima è manipolato da "loro", il singolo cittadino è sollevato dall'obbligo di rivedere il proprio stile di vita o le proprie scelte civiche. La narrazione del complotto è la più grande assoluzione del disimpegno profano.

2. L'illusione del potere e la trappola dell'autocompiacimento massonico

Talvolta, certi ambienti massonici cadono nella trappola narcisistica di compiacersi dell'aura di mistero che li circonda. Guardare dall'alto in basso le stravaganze dei telegiornali o i pregiudizi popolari rischia di alimentare un'ossificazione elitaria. Se il massone si limita a sorridere della caricatura del "controllore del meteo" senza interrogarsi su quanto la propria Loggia sia effettivamente capace di incidere, non con il potere politico, ma con l'esempio etico e culturale, sulla società contemporanea, egli tradisce la sua stessa missione. L'inefficienza del condizionatore in Loggia deve ricordarci la nostra intrinseca fragilità e la necessità di una profonda umiltà socratica.

Ma qui dobbiamo fare un'ulteriore autocritica: la Massoneria reale è all'altezza della Massoneria autentica? Spesso no. Molte Logge oggi sono diventate circoli di networking, club sociali, spazi di autocelebrazione. Il linguaggio iniziatico viene ripetuto senza comprensione, i rituali vengono eseguiti senza vissuto interiore. In

questi casi, la Massoneria non è più una scuola di pensiero autonomo, ma un'altra forma di appartenenza passiva e, quindi, non è più pericolosa per il sistema di potere. Anzi, è funzionale perché diventa un club come tanti, innocuo e addomesticato.

Forse è questo il vero segreto: il potere costituito non teme la Massoneria in sé. Teme la Massoneria autentica, quella che insegna davvero a pensare. Ma questa Massoneria è rara.

3. L'Equinozio come metafora dell'equilibrio impossibile

L'Equinozio è il momento cosmico in cui il dì e la notte sono pressoché uguali. Non è un caso che la ripresa dei Lavori di molte Obbedienze coincida simbolicamente con questa porta equinoziale. L'insegnamento esoterico dell'Equinozio risiede nella capacità di sostenere le polarità. In un mondo profano sempre più polarizzato, dove o si è negazionisti climatici o catastrofisti, o fanatizzati di una fazione o dell'altra, la Loggia deve rimanere il luogo in cui gli opposti si incontrano, dove la ragione dialoga con il mito, la scienza con la trascendenza e dove il contrasto delle opinioni non genera distruzione ma armonia.

Dal potere onirico alla libertà del pensiero

Non dobbiamo commettere l'errore opposto di idealizzare la Massoneria come un'accademia di angeli immacolati. La storia della Libera Muratoria italiana ed europea è costellata di cadute, debolezze umane, deviazioni e cialtronerie. La tentazione del potere profano, dell'opportunismo e del vanto iniziatico ha più volte insidiato l'Istituzione, trasformando talvolta l'officina del pensiero in un salotto di relazioni personali o in un palcoscenico di vanità.

Ma la grandezza del metodo massonico risiede proprio nella sua capacità di sopravvivere ai massoni stessi. Il Rito, le Luci, gli Strumenti, le Geometrie sacre del Tempio sono una struttura sovra-individuale che richiama costantemente l'iniziato al suo dovere originario che è quello di scendere nella "Cava", nella grotta, riconoscere le proprie passioni e lavorare l'ardua pietra del proprio carattere (V.I.T.R.I.O.L.).

Quando i media riducono la Massoneria a un sindacato occulto del meteo o della geopolitica, rivelano la loro drammatica incapacità di concepire l'esistenza di qualcosa che non sia monetizzabile o riducibile al potere materiale. Non riescono a comprendere che possa esistere un consesso di uomini che si riunisce non per decidere i tassi d'interesse o le temperature dell'aria, ma per leggere un testo filosofico, per tracciare una Tavola scolpita sulla tolleranza, o per praticare l'arte antica e quasi dimenticata dell'ascolto silenzioso.

La vera forza della Massoneria non risiede nell'esercizio di una volontà di potenza sul mondo esteriore, ma nella strenua difesa dell'indipendenza del giudizio interiore. In un'epoca dominata dall'algoritmo, dal conformismo di massa e dalla dittatura dell'istante, riunirsi al coperto del Tempio, al riparo dai condizionamenti (e con o senza aria condizionata), è un atto di autentica e rivoluzionaria resistenza spirituale.

I Lavori riprendono

Mentre il Primo Sorvegliante si assicura che il Tempio sia debitamente coperto e il Maestro Venerabile decreta la ripresa dei Lavori sotto gli auspici del Grande Architetto dell'Universo, il caldo estivo continua a picchiare sulle tegole dell'edificio. I Fratelli, asciugandosi la fronte con un fazzoletto bianco nascosto sotto il grembiule

del Grado, sorridono al pensiero del telegiornale delle quindici e trenta.

Fuori, il mondo profano continua a cercare con affanno i fili invisibili di un burattinaio universale a cui imputare la colpa di ogni tempesta o di ogni siccità. Dentro, la Comunità dei Liberi Muratori prosegue il suo cammino millenario, consapevole che la vera Luce non abbaglia e non brucia, ma illumina il passo di chi ha il coraggio di camminare nella penombra dell'incertezza.

Resta dunque un interrogativo fondamentale che ogni iniziato, e ogni lettore profano capace di libero pensiero, dovrebbe porsi prima di cedere alle seducenti sirene delle grandi spiegazioni totalizzanti.

Il vero potere dell'essere umano consiste forse nel coltivare l'illusione di poter controllare e manipolare il mondo esterno, oppure nel

custodire, contro ogni omologazione e pregiudizio, la sovrana libertà di pensarlo senza accettare passivamente ciò che ci viene continuamente raccontato?

E ancora più profondamente, se la Massoneria autentica insegna a pensare con la propria testa e se il sistema di potere dominante ha interesse a mantenere la massa in uno stato di passività cognitiva... allora la vera domanda non è "cosa fa la Massoneria al mondo", ma "cosa possiamo fare noi, nel nostro piccolo, per coltivare il pensiero autonomo, dentro e fuori la Loggia?"

Forse la vera iniziazione non è entrare in una Loggia. È uscire dalla dipendenza cognitiva. E questo, nessun potere costituito potrà mai controllarlo.

Ho detto, Rispettabilissimo Maestro Venerabile. Fr.: Arnaldo F.



LA PAROLA PERDUTA

Da Noè a Hiram: storia, mutazioni e significati
della Parola di Maestro



Mario M. e Claudio U.

Nota editoriale

La Parola di Maestro arriva fino a noi in forme diverse e con una storia tutt'altro che lineare. Nei documenti settecenteschi compare come Mahabyn, Machabyn, Maughbin, Machbenah. Sarebbe comodo archiviarle come errori di copiatura. Quelle grafie raccontano anche la difficoltà di fermare sulla carta una parola che aveva vissuto soprattutto nelle voci degli uomini.

Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento la Massoneria speculativa non si limita a sostituire i personaggi, modifica ciò che il mito chiede all'uomo. La memoria noachica, presente in testi come il manoscritto Graham quale narrazione collaterale e distinta dal nucleo iniziatico, cede progressivamente il centro della scena alla leggenda di Hiram Abiff. Cambiare Noè con Hiram significava cambiare parecchio. Con Noè il sapere rischiava di morire insieme all'uomo che lo possedeva; con Hiram qualcuno tenta di impadronirsene senza averne diritto. È un'altra storia, e soprattutto un'altra idea dell'uomo.

Se seguiamo la Parola nei documenti, il terzo grado perde quella compattezza che gli attribuiamo guardandolo da oggi. Manoscritti, catechismi e stampe ne conservano versioni diverse, qualche vuoto e più di una contraddizione.

Intorno al 1700 qualcuno ebbe l'ardire di mettere nero su bianco ciò che fino ad allora era stato tramandato solo a voce o attraverso i simboli. Nel manoscritto Sloane 3329, conservato presso la British Library, compare una delle più antiche attestazioni di una parola riservata a un livello superiore di conoscenza. Il documento menziona l'Apprendista e il Compagno, introducendo un ulteriore elemento accompagnato da un contatto corporeo che prefigura i futuri Cinque Punti di Maestria. La grafia è MAHABYN, con la variante MACHABYN. Tutto qui. Nessuna spiegazione. Per uno storico è frustrante. Per chi invece vuole capire come circolassero allora certe conoscenze, questo è un particolare interessante. All'inizio del XVIII secolo chi scriveva non aveva bisogno di spiegare tutto. Quelle pagine erano destinate anche a uomini che sapevano già che cosa cercare.

Qui c'è però un rischio: leggere lo Sloane con gli occhi del massone di oggi. La presenza di quella parola non prova che esistesse già il Grado di Maestro completo della leggenda hiramica che conosciamo. Ci dice che esisteva una conoscenza differenziata, in un sistema ancora bipartito o forse già in trasformazione. Ci sono già elementi che ritroveremo nel terzo grado, ma il quadro non è ancora quello che conosciamo oggi. Tra il 1710 e il 1730 le testimonianze si moltiplicano e la grafia si frammenta. Il *Trinity College Dublin MS* (1711) registra MATCHPIN; *A Mason's Examination* (1723) riporta MAUGHBIN; *The Whole Institutions of Free-Masons Opened* (1725) stampa MAGBOE; Samuel Prichard, in *Masonry Dissected* (1730), pubblica MACHBENAH. MATCHPIN, MAUGHBIN, MAGBOE, MACHBENAH. Quattro grafie in meno di vent'anni. È difficile pensare a una parola fissata sulla carta; molto più facile



immaginarla affidata alle orecchie e alla memoria. Una formula pronunciata in ambiente scozzese o irlandese passa attraverso orecchie inglesi, copisti che tentano di riprodurla e tipografi che adattano fonemi estranei alla propria lingua. La gutturale *-ch-* oscilla in *-tch-* o *-g-*; il suffisso *-bin* diviene *-pin* o *-boe*. Basta immaginare la scena. Un uomo pronuncia una parola che l'altro non conosce. Quello che ascolta prova a scriverla, non ha un dizionario da consultare e forse non sa neppure da quale lingua provenga. Non abbiamo bisogno di immaginare una tradizione diversa per ogni grafia. Potremmo avere davanti, più semplicemente, i diversi tentativi di scrivere la stessa parola. Prima della pagina c'erano una voce, un orecchio e una memoria. Tutti e tre potevano sbagliare.

Nel 1726 il manoscritto Graham introduce un elemento narrativo spesso frainteso dalla storiografia romantica. Registra la storia dei tre figli di Noè che ritrovano il corpo corrotto del padre e pronunciano parole legate alla decomposizione (*marrow in this bone*). Qui, però, bisogna resistere alla tentazione di vedere nel racconto di Noè una prima versione della leggenda del Maestro. Nel Graham il racconto noachico resta distinto dagli elementi che in seguito confluiranno nel terzo grado. Il Graham non descrive il dramma di Hiram applicato a Noè; documenta due tradizioni narrative che coesistevano senza ancora fondersi. L'etimologia che collega *Machbenah* all'ebraico *moah* (midollo) e allo scozzese *bane* (osso) appartiene a interpretazioni posteriori e non offre basi filologiche abbastanza solide per essere considerata

certa. Altre ricostruzioni hanno collegato le varianti *Mahabyn/Machbenah* a formule ebraiche o aramaiche come *Ben Ach* («Figlio del Padre» o «Colpito dal Padre») o a fusioni dei nomi delle colonne Jachin e Boaz. L'interpretazione «midollo-osso» appartiene alla mitopoiesi esoterica dei secoli successivi, non alla genesi storica della parola. Non sappiamo più che cosa significasse in origine. Sappiamo però che continuarono a pronunciarla.

Negli anni Venti e Trenta del Settecento entra in scena l'uomo che finirà per far dimenticare quasi tutti gli altri: Hiram. Noè arretra. Qui bisogna fermarsi un momento, perché siamo abituati a leggere la storia al contrario. Conosciamo Hiram e quindi siamo tentati di cercare Hiram anche dove ancora non c'è. Allora, arriva Hiram Abiff e la morte naturale del patriarca diventa omicidio rituale dell'architetto. Nella tradizione noachica il problema è la conservazione di un sapere minacciato dalla mortalità umana; il corpo è reliquia di una sapienza perduta. Con Hiram, l'asse si sposta sulla legittimità: il segreto non si perde perché il depositario muore, ma perché uomini indegni tentano di strapparcelo con la violenza. Noè muore perché gli uomini muoiono. Hiram viene ucciso perché qualcuno pretende ciò che non gli spetta. Quando Prichard pubblica *Masonry Dissected* nel 1730, *MACHBENAH* è ormai saldamente ancorata alla narrazione hiramica. Gli elementi corporei del passato (il sollevamento, i punti di contatto) vengono incorporati in una nuova struttura drammatica. Di Noè resta poco, ma alcuni elementi sono ancora lì: il

corpo, il sollevamento, la perdita, la ricerca.

Nel 1751 la nascita della Gran Loggia degli Antichi rende esplicita una frattura che investe rituali, parole e autorità. Gli Antichi accusano i Moderni di aver alterato pratiche ricevute; anche la Parola entra nella controversia. Sarebbe però un errore mettere da una parte i conservatori noachici e dall'altra gli innovatori hiramici. *Machbenah* era già presente nei catechismi dei Moderni degli anni 1730; non era patrimonio esclusivo di una fazione. In gioco c'era qualcosa che suona familiare ancora oggi, ovvero, chi poteva rivendicare la versione più antica e, proprio per questo, maggiore autorità. Antichi e Moderni conservavano residui noachici mentre sviluppavano il dramma hiramico, ciascuno secondo la propria lettura della tradizione. Hiram finì al centro del terzo grado. Noè rimase altrove, in frammenti che continuarono a riaffiorare.

Cercare una linea retta in questa storia significa probabilmente disegnarla noi. Hiram non nasconde Noè sotto un altro nome. Ne eredita, però, alcuni frammenti. Di *Machbenah* non possediamo un'etimologia certa. Le sue molte grafie portano almeno le tracce di una lunga trasmissione orale. Dietro la parola a volte ci ostiniamo a cercare un significato originario immobile e, molto più banalmente, troviamo solo una storia di tentativi.

Per un massone questo significa ammettere che una pratica ricevuta come antica può essere molto meno antica di quanto immaginiamo e che una spiegazione ripetuta per generazioni non



diventa, per questo, storicamente vera. Il problema nasce quando confondiamo la fedeltà alla Tradizione con la fedeltà alla ricostruzione che della Tradizione abbiamo ricevuto. Ciò che oggi crediamo antico è passato attraverso uomini che hanno trasmesso, modificato, dimenticato, recuperato e reinterpreted. Non vedo perché questa storia dovrebbe indebolire il simbolo. Semmai indebolisce alcune delle certezze che abbiamo costruito intorno al simbolo. Se accettiamo che i massoni del Settecento abbiano selezionato, modificato e reinterpreted ciò che avevano ricevuto, diventa difficile sostenere che ciò che abbiamo ricevuto noi debba sottrarsi allo stesso esame. Prima che diventasse materia di commenti, qualcuno pronunciò quella parola in una Loggia. Non sappiamo con certezza che cosa intendesse. Forse è questo il particolare che disturba di più. Per tre secoli abbiamo continuato a cercarne l'origine, correggerne la grafia, ricostruirne il significato. Nel frattempo,

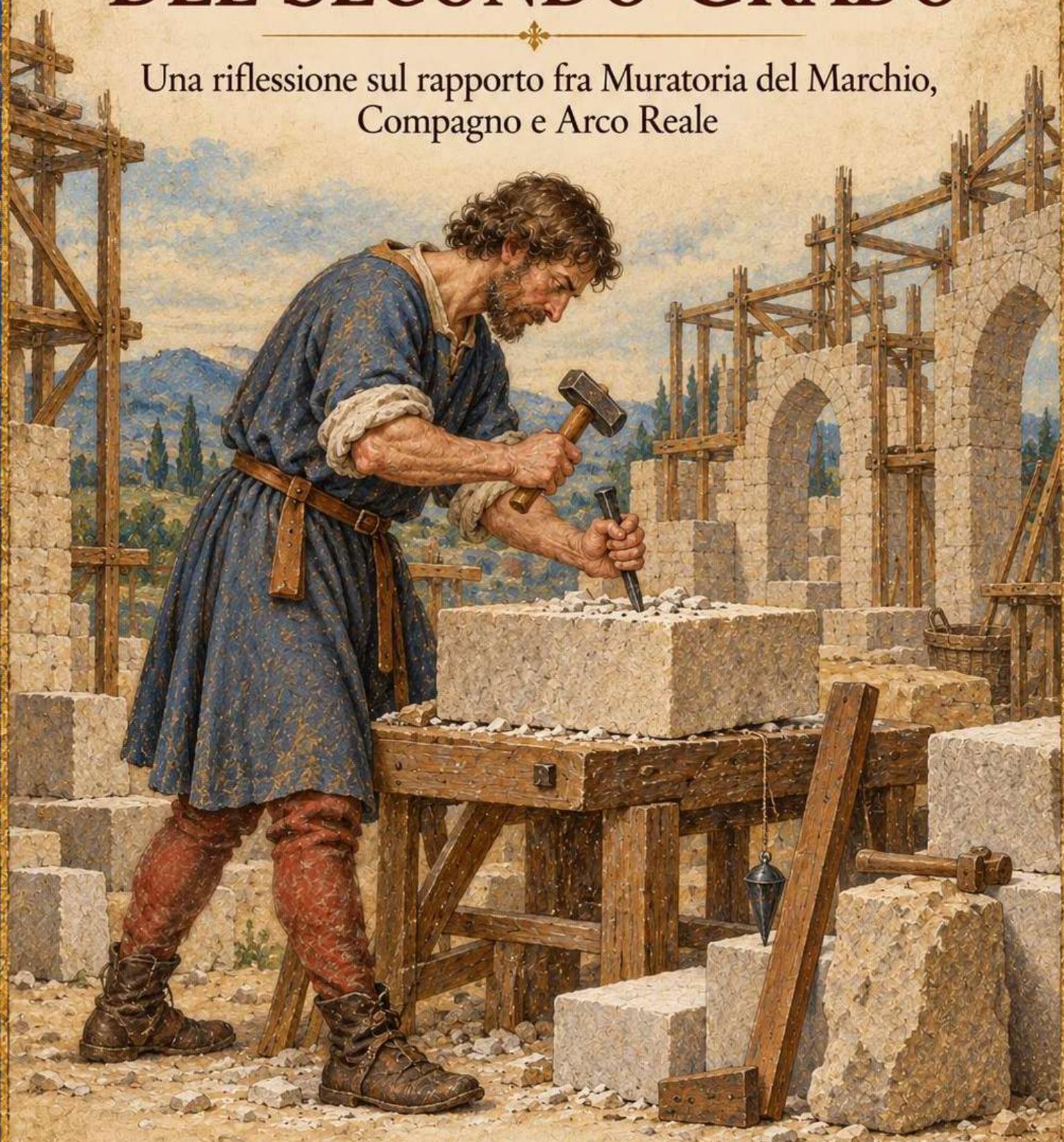
abbiamo cambiato il racconto che la circondava. La parola è rimasta. Non so se questo dimostri la forza della Tradizione o la nostra difficoltà ad ammettere quanto poco sappiamo davvero delle sue origini.

Bibliografia

- Knoop, Douglas; Jones, G. P.; Hamer, Douglas, *I primi catechismi muratori*, a cura e traduzione di Walter De Donatis, Bastogi Editrice Italiana, Foggia, 2001.
- Feola, Vittoria, *Origini e sviluppi della Massoneria in età moderna*, Bastogi, Foggia, 1999.
- Conetti, Mario, 1717. *Metamorfosi della libera matoria*, prefazione di Claudio Bonvecchio, Mimesis, Milano-Udine, 2017.
- Désaguliers, René [René Guilly]; Dachez, Roger, *I tre grandi pilastri della Massoneria. Colonne e candelabri nella tradizione massonica*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2021.
- Cazzaniga, Gian Mario (a cura di), *La Massoneria, Storia d'Italia. Annali*, vol. 21, Einaudi, Torino, 2006.
- Bauer, Alain; Dachez, Roger, *Le 100 parole della Massoneria*, trad. it. M. Cirtoli, Gremese, Roma, 2013.
- Dachez, Roger, *La véritable histoire du grade de Maître. Hiram et ses frères*, Éditions Dervy, Paris, 2015.

IL MARCHIO E IL COMPIMENTO DEL SECONDO GRADO

Una riflessione sul rapporto fra Muratoria del Marchio,
Compagno e Arco Reale



MARIO P.

Nota della Redazione

Riceviamo e pubblichiamo questa riflessione perché affronta un tema sul quale riteniamo utile aprire un confronto: il significato storico e iniziatico sulla Muratoria del Marchio e i suoi rapporti con il Secondo Grado e con l'Arco Reale.

Come ogni contributo ospitato da Athanor, la riflessione esprime il pensiero del suo autore. Alcune considerazioni, in particolare quelle relative alla storia del Marchio, alla natura del lavoro rituale e alle letture di carattere esoterico, devono quindi essere intese come interpretazioni personali, offerte alla riflessione dei lettori e non come posizioni della rivista o delle Istituzioni massoniche citate.

Ci interessa soprattutto la domanda che percorre queste pagine: quale relazione esista tra il Marchio e il grado di Compagno e quale posto possa avere il Marchio nella formazione massonica. Una domanda che non si esaurisce in una sola risposta e che richiede studio delle fonti, confronto fra tradizioni rituali e lavoro costruttivo.

È proprio a questo lavoro costruttivo che Athanor intende offrire spazio, accogliendo anche apporti e letture differenti nei prossimi numeri.

Queste riflessioni nascono da un recente incontro con il Molto Onorevole e Potentissimo G.: M.:

Giovanni Domma, al quale hanno partecipato Fratelli italiani e stranieri. Nel corso della conversazione siamo tornati più volte su un tema che, almeno nella Massoneria continentale, continua a ricevere meno attenzione di quanta ne meriterebbe: il Marchio e il posto che può avere nel percorso massonico.

Per molti Liberi Muratori il Marchio rimane poco conosciuto. La situazione è diversa nella tradizione britannica, dove ha avuto una storia ben più rilevante e dove il suo rapporto con il grado di Compagno e con l'Arco Reale non può essere liquidato in poche righe.

La materia, peraltro, non è semplice. Le vicende della Massoneria inglese del Settecento, la contrapposizione fra *Antients* e *Moderns*, le differenti pratiche rituali e la

successiva sistemazione dei gradi hanno lasciato agli storici un quadro tutt'altro che lineare.

Giovanni Domma ha dedicato a questi argomenti una parte importante dei suoi studi. Alcune questioni sono state chiarite; altre restano controverse. Non mi sembra un problema. La storia massonica, quando la si studia seriamente, raramente restituisce quelle costruzioni nette che talvolta vorremmo trovarvi.

Ci sono documenti, lacune, tradizioni che si sovrappongono, percorsi che a un certo punto si separano. E vi sono domande alle quali, almeno per ora, non sappiamo rispondere. È anche questo che rende interessante il Marchio.

Non sappiamo se il periodo che stiamo vivendo coinciderà con una nuova stagione della sua diffusione. Sappiamo però che

l'interesse esiste e sta crescendo. Le richieste di affiliazione che riceviamo lo dimostrano. Persistono anche alcune resistenze. A volte derivano dalle appartenenze obbedienziali; altre volte da quella tendenza, non rarissima nel nostro ambiente, a leggere la Massoneria attraverso dignità, titoli, riconoscimenti e progressioni gerarchiche.

Non è una concezione che mi appartiene. Se il percorso iniziatico finisse per essere soltanto una successione di gradi e riconoscimenti, resterebbe ben poco della ragione per cui siamo entrati in un Tempio. Il valore di un grado si comprende da ciò che riesce a lasciare nell'uomo che lo pratica. Ed è precisamente su questo piano che il Marchio diventa interessante e pone una domanda a chi vi si avvicina: il Secondo Grado è davvero concluso?

Uno dei temi affrontati con Giovanni Domma riguardava proprio il rapporto fra Marchio e grado di Compagno e confesso che è la questione che mi interessa maggiormente. Siamo abituati a pensare ai tre gradi simbolici secondo una progressione molto chiara: Apprendista, Compagno, Maestro. È così che li riceviamo ed è così che normalmente li pensiamo. Se però ci si avvicina alla storia dei rituali, la nettezza di questa successione comincia ad attenuarsi.

Il Marchio sembra inserirsi proprio qui. Il lavoro, la capacità dell'operaio, il valore dell'opera compiuta, il suo riconoscimento e il rapporto tra il singolo costruttore e la

comunità alla quale appartiene sono temi già presenti nel grado di Compagno.

Nel Marchio, tuttavia, accade qualcosa di diverso perché questi elementi vengono messi in azione; vengono non solo richiamati ma diventano esperienza rituale.

Per questa ragione l'idea del Marchio come "compimento" del Secondo Grado merita almeno di essere presa in considerazione. Non la trasformerei, però, in una formula assoluta. Il Compagno non è un grado incompleto che aspetta il Marchio per acquisire significato. Sarebbe una conclusione troppo facile e, probabilmente, storicamente poco prudente. Direi piuttosto che il Marchio consente di tornare su alcuni temi del Compagno dopo averli già incontrati e di scoprirvi qualcosa che la prima volta poteva essere rimasto sullo sfondo e chi lavora da tempo nei rituali conosce bene questa esperienza.

Una parola ascoltata decine di volte, un giorno, acquista un significato che prima non avevamo colto. Lo stesso accade con un gesto. Lo abbiamo compiuto molte volte, forse anche correttamente, e solo più tardi comprendiamo perché si trovi proprio lì. Non so se esista una spiegazione unica di questo fenomeno. So però che accade. Il Marchio offre molte occasioni di questo genere ma il Marchio bisogna soprattutto farlo

C'è un vecchio proverbio inglese secondo il quale il buon vino non ha bisogno d'insegna. Mi è sempre sembrato adatto al Marchio.



MOLTO ONOREVOLE E POTENTISSIMO
G.: M.: Giovanni Domma



importanza. Bisogna studiarlo, certamente; poi bisogna praticarlo.

La ricerca storica resta indispensabile.

Confrontare i rituali, seguirne le trasformazioni, capire le relazioni fra sistemi differenti permette di vedere meglio la posizione occupata dal Marchio nella storia massonica. Tuttavia, fermarsi alla storia non basta.

Una delle caratteristiche più evidenti del Marchio è la sua forte componente operativa. Giovanni Domma vi ha insistito più volte e chi abbia partecipato ai Lavori comprende bene a cosa mi riferisco.

Nel Marchio si fa molto. Ci si muove, si lavora, si interviene. Le azioni hanno un significato e richiedono attenzione. Non ci si può limitare ad ascoltare.

Naturalmente l'operatività di cui parliamo non è quella delle antiche corporazioni muratorie e non è solo rituale. Per questo il significato non viene soltanto spiegato; viene compiuto.

Esistono concetti che possiamo leggere molte volte senza riuscire realmente a farli nostri. Poi accade di viverli in un rituale e qualcosa si chiarisce. Ovviamente non sempre e non automaticamente. Ma accade.

Che cosa fa un rituale all'uomo?

Qui il discorso diventa più difficile.

Che cosa accade realmente a una persona che partecipa per anni a un rituale?

Non ho una risposta definitiva. E non sono certo che sia necessario averla.

Nella storia dell'esoterismo occidentale ritorna spesso l'idea che il rituale non sia soltanto una rappresentazione, ma possa intervenire sulla coscienza di chi vi prende parte.

Il gesto ripetuto, la parola, il simbolo, il rapporto con gli altri, la concentrazione richiesta: tutti questi elementi, nel tempo, possono modificare il nostro modo di percepire ciò che facciamo.

Giovanni Domma ha spinto questa interpretazione sino a collegare alcuni aspetti del Marchio alla nozione tradizionale di magia rituale. Questa parola richiede cautela. Oggi, parlando di magia, il pensiero corre immediatamente verso significati assai lontani da quelli propri di una parte dell'esoterismo occidentale. Se vogliamo utilizzare il termine in relazione al Marchio, dobbiamo quindi chiarire di cosa stiamo parlando.

Da questo punto di vista la magia rituale non ha nulla a che vedere con fenomeni spettacolari o con ciò che l'immaginario popolare associa alla parola. Indica piuttosto l'idea che un'azione rituale, attraverso simboli, parole e gesti, possa intervenire sull'uomo che la compie.

Che questo basti a spiegare il Marchio è un'altra questione. E qui mi fermo.

Servirebbero uno studio specifico e fonti adeguate, soprattutto se si volesse mettere in relazione il tema con le trasformazioni rituali del Settecento e con alcune correnti dell'esoterismo europeo.

Lo stesso vale per argomenti che talvolta vengono richiamati in queste discussioni, come il Mistero di Oak Island o le esperienze indicate con il termine channeling. Possono essere temi interessanti, ma appartengono a territori molto diversi. Metterli insieme senza una seria base documentaria produrrebbe soltanto confusione.

Preferisco allora tornare a qualcosa di molto più vicino a noi. Quello che vediamo nelle Logge

Chi frequenta una Loggia per molti anni assiste inevitabilmente a qualche cambiamento.

Un Fratello che inizialmente aveva difficoltà a parlare davanti agli altri, con il tempo acquista sicurezza. Un altro, impacciato nel rituale, diventa preciso nei movimenti. Un altro ancora, che nei primi mesi sembrava attratto soprattutto dagli aspetti esteriori della Massoneria, comincia a porre domande diverse. Non sono miracoli, è lavoro.

E sarebbe sbagliato attribuire tutto questo soltanto al Marchio. Accade anche negli altri gradi e, più in generale, nella vita di Loggia.

Il Marchio, però, ha una caratteristica particolare: richiede una partecipazione che difficilmente permette di restare passivi.

Occorrono attenzione, memoria, rapporto con gli altri. Bisogna sapere quando intervenire e cosa fare.

A mio giudizio questo vale più di molte spiegazioni.

Il rituale ripetuto senza comprensione finisce per diventare meccanico. Se invece lo riduciamo soltanto a una spiegazione intellettuale, finiamo per trasformarlo in una lezione.

Quando il significato e l'azione riescono a incontrarsi, il lavoro acquista un'altra profondità.

A volte il cambiamento è minimo. A volte lo si riconosce soltanto dopo anni.

Giovanni Domma e il Marchio in Italia
Parlando del Marchio in Italia, il nome di Giovanni Domma non può essere ignorato.

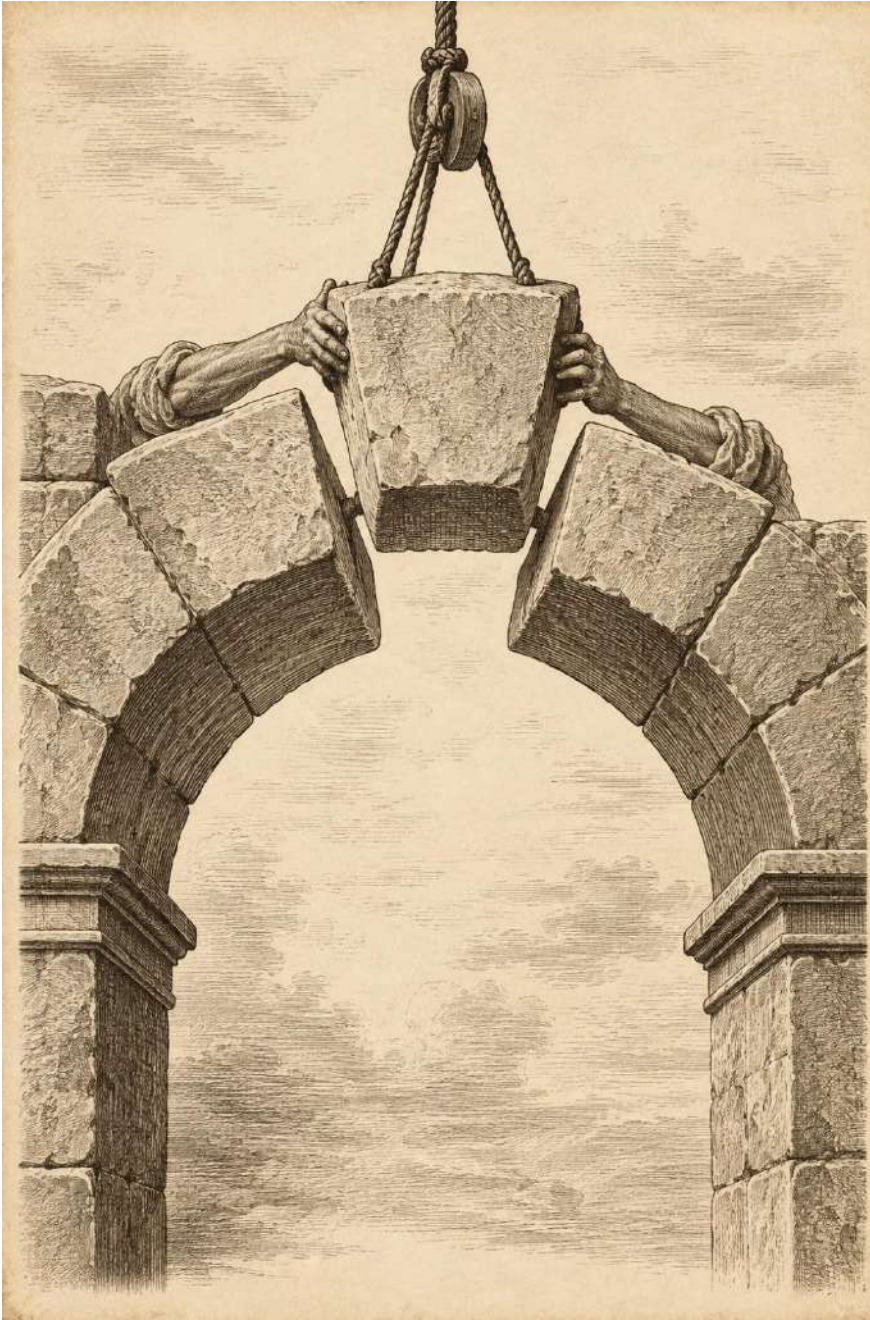
Ha dedicato molti anni allo studio e alla diffusione di questo grado e ha contribuito in maniera significativa a farlo conoscere nel nostro Paese.

A lui si deve anche l'apertura di questa esperienza alle Sorelle italiane.

Non è una novità assoluta sul piano internazionale. Nel mondo anglosassone esistono da tempo realtà massoniche femminili che praticano il Marchio. In Italia, tuttavia, questo passaggio ha avuto un significato particolare.

L'esperienza maturata sino a oggi ha mostrato nelle Sorelle alcune qualità che si accordano molto bene con lo spirito del Marchio: laboriosità, semplicità nei rapporti, amicizia fraterna, capacità di lavorare insieme senza trasformare ogni funzione in una questione di prestigio personale.

Qualcuno potrebbe considerarle qualità minori ma non lo sono affatto.



La Massoneria avrebbe molto da guadagnare se ricordasse più spesso che il lavoro viene prima del titolo e il Marchio lo ricorda con particolare chiarezza. Un'opera vale per ciò che è, non per il nome di chi l'ha compiuta. Alla fine, rimane la domanda iniziale: quale posto occupa davvero il Marchio nel percorso massonico?

La storia non offre una risposta semplice. Le tradizioni rituali non sono tutte uguali. E

l'esperienza iniziatica, per sua natura, non può essere interamente spiegata in un libro.

Trovo però convincente l'idea che il Marchio possa essere letto come sviluppo di alcuni temi propri del Secondo Grado.

Non perché al Compagno manchi qualcosa, ma perché il Marchio permette di ritornare sul suo lavoro con strumenti differenti.

Il lavoro, l'opera compiuta, il riconoscimento, il giudizio, il rapporto con gli altri costruttori e perfino l'errore acquistano un significato diverso quando entrano nell'azione rituale. Forse è qui che il Marchio può ancora offrire molto alla Massoneria italiana.

Quanto crescerà, quante Logge nasceranno, quale diffusione avrà negli anni futuri, non possiamo saperlo. E forse non è nemmeno la domanda più importante.

Per ora possiamo studiarlo, praticarlo e farlo conoscere.

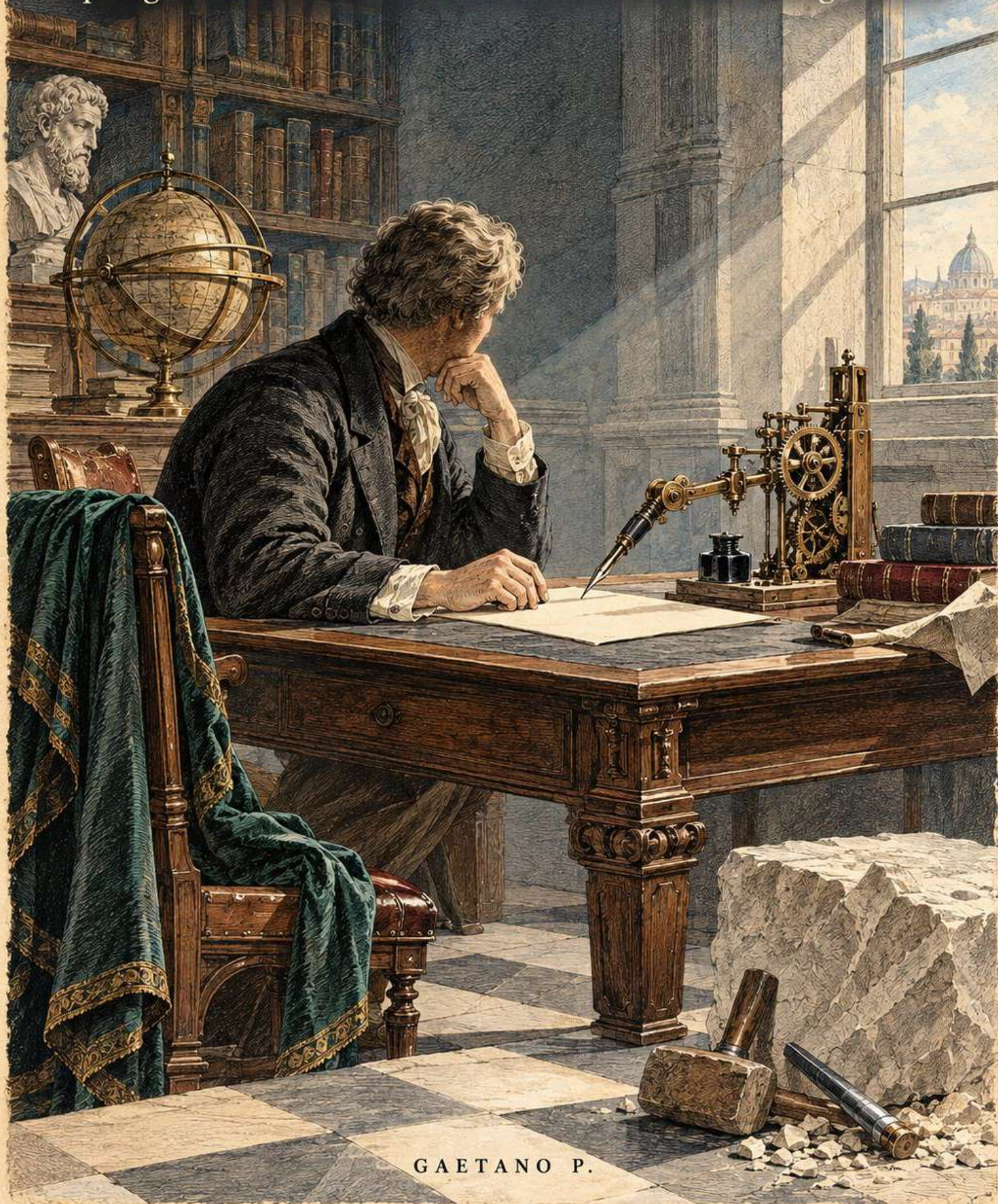
Il resto lo farà il tempo.

Mario P.

T.:F.:A.: e Q.:A.:A.:

L'UOMO DELEGATO

Apologia della fatica e crisi del discernimento nell'era algoritmica



GAETANO P.

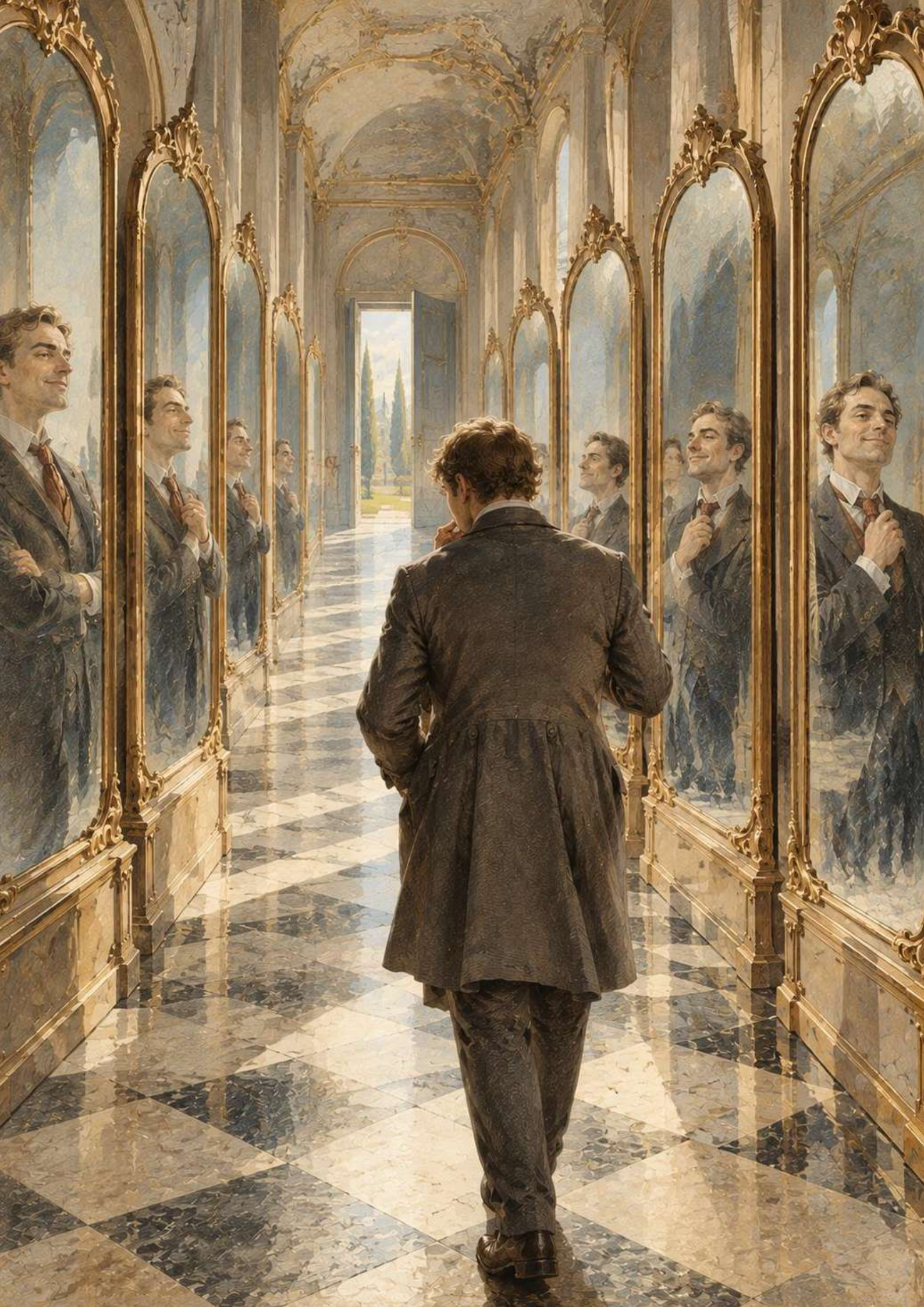
Nota editoriale

In un'epoca in cui i sistemi computazionali avanzano con la silenziosa inesorabilità di una marea, mentre le democrazie occidentali affrontano la loro prova del nove, la vera aporia del nostro tempo non risiede nella capacità della macchina di simulare il cogito umano, bensì nella progressiva, volontaria abdicazione dell'uomo alla fatica del giudizio. È un'indagine semiotica ed etica sul confine tra l'uso dello strumento e la delega della coscienza, ove il dubbio metodico si configura non come scetticismo paralizzante, ma come unica garanzia residua di libertà individuale e tenuta civile.

Siamo abituati a contemplare le rivoluzioni tecnologiche con lo sguardo rivolto verso l'esterno, verso l'oggetto tecnico. Ci interroghiamo sugli ultimi limiti delle macchine, sulle loro future competenze, sulla possibilità che emulino quelle forme di ragionamento complesso che, fino a ieri, consideravamo dominio esclusivo dell'anima razionale. È una reazione antropologicamente comprensibile, eppure sospetto che stiamo osservando il fenomeno dalla prospettiva errata. La questione dirimente concerne la fenomenologia della nostra resa, non l'ontologia del silicio. Che cosa accade, mi chiedo, quando impercettibilmente affidiamo ad un algoritmo non soltanto il calcolo o la ricerca mnemonica, ma quella porzione sostanziale di giudizio con cui interpretiamo il reale? A settembre di quest'anno si sono presenti esempi concreti. Il tema ha trasceso la sfera della speculazione futuribile per invadere

l'arena politica. Mentre alle Nazioni Unite si dibatte su quadri normativi rigorosi per l'IA avanzata e negli Stati Uniti si discute l'adeguatezza delle tutele vigenti, in Brasile, alla vigilia del primo turno elettorale del 4 ottobre 2026, il Tribunale Superiore Elettorale ha imposto obblighi di trasparenza per i contenuti sintetici, limitato l'uso dei *deepfake* e vietato ai sistemi di suggerire candidature. Sono argini necessari, perché la competizione democratica può essere distorta da nuovi strumenti semiologici. Tuttavia, il diritto possiede un limite intrinseco: può sanzionare l'abuso, ma non può sostituire il cittadino nel momento decisivo della valutazione ermeneutica. Non può dirci cosa credere, quali fonti incrociare, dove risieda la verità e dove la prudenza. Questo è il problema. Se ci abituiamo a ricevere informazioni già filtrate, ordinate e interpretate da «scatole nere» il cui funzionamento ignoriamo, la domanda non è più quanto sia potente la tecnologia, ma quanto siamo ancora disposti a compiere personalmente la *fatica* di formarci un'opinione.

Fin dall'antichità, l'uomo ha cercato negli utensili un'estensione delle proprie facoltà cognitive e fisiche. La leva moltiplicava la forza, la ruota riduceva l'attrito, la stampa democratizzava il sapere, il calcolatore accelerava il computo. In ogni caso, però, lo strumento rimaneva subordinato



all'intenzionalità di chi lo impugnava e l'artigiano decideva il *come* e il *perché*. Con l'avvento dell'intelligenza artificiale generativa, questa dinamica simmetrica si spezza. Il sistema non esegue solo un compito preimpostato; lo anticipa, lo suggerisce, seleziona gli elementi rilevanti tralasciando altri, propone conclusioni. Quando chiediamo a un'IA di interpretare un testo filosofico o valutare un evento politico le stiamo cedendo una parte costitutiva del processo cognitivo. Delegare diventa così irresistibile perché pensare è, per sua natura, faticoso. Il pensiero richiede tempo, ritorni su sé stessi, la capacità di tollerare l'ambiguità e, talvolta, l'umiltà di ammettere l'ignoranza. L'algoritmo, invece, rimanda in pochi secondi un testo coerente, fluido, persuasivo. La tentazione è di accettarlo come definitivo, come un *ipso facto*. Il pericolo nasce dall'assuefazione a questa facilità. Se troviamo sempre risposte già costruite, atrofizza la volontà di costruirne di proprie. Verificare una fonte costa tempo; cercare un'obiezione mette in crisi le nostre certezze; rileggere implica accettare di non aver compreso appieno al primo impatto. L'«uomo delegato» nasce così, silenziosamente, quasi per osmosi. Continua a scegliere, sì, ma attingendo a ragionamenti prefabbricati. Prende decisioni senza aver percorso interiormente la strada che lo porta ad esse. Avere accesso a infinite risposte non equivale a comprendere; la comprensione richiede confronto e disponibilità a correggere

la prima impressione. Le domande servono proprio a questo, a interrompere l'adesione passiva a una risposta troppo convincente. Nella quotidianità siamo immersi in un flusso di contenuti ibridi: immagini, testi, voci la cui genesi è opaca. Un'immagine può documentare, alterare o inventare la realtà. Un testo può essere frutto di penna umana, di generazione automatica o di una simbiosi tra i due. Prima di chiederci se un contenuto sia vero o falso, dobbiamo interrogarci sulla sua ontologia, ovvero, cos'è, da dove proviene, perché ci viene presentato in quel modo. Di fronte a questa opacità, le reazioni sono spesso polarizzate e c'è chi si affida acriticamente alla velocità rassicurante della tecnologia, e chi rifiuta *tout court* il nuovo per diffidenza atavica. Entrambi gli atteggiamenti hanno un comune denominatore che è quello di evitare il lavoro scomodo della verifica puntuale. Non tutto merita lo stesso scrutinio epistemologico, ma quando un'informazione incide su scelte personali o civili, l'origine diventa decisiva. In questi casi, il dubbio non è sterile scetticismo, è uno strumento metodico perché ci dà il tempo di accorgerci di qualcosa di omesso, di una notizia incompleta, di un argomento fallace. Nella sfera politica, la posta in gioco si alza. Il voto è l'atto finale, ma le convinzioni si formano molto prima. Oggi una fetta significativa del nostro panorama informativo



è modellata da algoritmi di raccomandazione che decidono cosa mostrarci e, soprattutto, cosa nascondere. Non vota l'algoritmo al posto nostro, ma influenza profondamente l'ecosistema in cui maturiamo le nostre idee. Se per settimane siamo esposti solo a conferme delle nostre preesistenze o a contenuti studiati per provocare reazioni viscerali, la nostra libertà di giudizio ne esce compromessa. La vera libertà consiste nell'evitare, quando necessario, il percorso tracciato dalla macchina, cercare dissonanze, confrontarsi con obiezioni fondate, verificare proprio i dati che confortano le nostre tesi iniziali. Solo così il giudizio diventa frutto di un percorso personale e non di una selezione predigerita.

Per la tradizione massonica, la libertà è consapevolezza del processo che conduce ad una scelta. Si può essere formalmente liberi ma schiavi di abitudini, pregiudizi o reazioni inconsce.

Nel lavoro sulla Pietra Grezza nulla si compie in un solo colpo. L'Apprendista lavora, osserva, torna sulle asperità, corregge. Analogamente, il nostro giudizio porta con sé incrostazioni che col tempo abbiamo scambiato per natura. Oggi, a queste si aggiunge la selezione algoritmica, invisibile e pervasiva. In Loggia, il tempo ha una densità diversa. Si ascolta prima di parlare. Tra la voglia di intervenire e il permesso di parlare

abbiamo un po' di tempo, anche se minimo, per correggerci, modificare o decidere di tacere. Fuori dal Tempio, questo tempo non esiste. La notizia appare e la reazione è immediata. Commentare, condividere, indignarsi diventano riflessi condizionati. La ripetizione genera familiarità e la familiarità illude di essere verità.

Il lavoro libero-muratorio insegna a lasciar decantare, a confrontare, ad ascoltare anche ciò che disturba. Gli strumenti simbolici ce lo ricordano costantemente. La Squadra misura la corrispondenza tra pensiero e azione; il Compasso traccia il limite oltre il quale inizia l'ignoto; Maglietta e Scalpello richiedono un lavoro ripetitivo e paziente per rimuovere vanità e certezze premature.

Chi entra in Massoneria non riceve un catalogo di verità pronte, ma impara, o dovrebbe imparare, a esaminare il metodo con cui giunge alle sue personali conclusioni. Nell'epoca in cui l'informazione è preprocessata da sistemi automatici, questa attenzione diventa vitale. Possiamo subire l'influenza della maggioranza, dell'autorità o dell'algoritmo senza perdere la libertà formale, ma svuotando la sostanza della nostra autonomia. Il lavoro sul Tempio Interiore consiste anche nel distinguere quando si sta ascoltando e quando si sta aderendo; quando si usa uno strumento e quando se ne dipende; quando una conclusione è frutto di elaborazione interiore o di importazione esterna. La libertà inizia



nella preparazione della scelta, nella disponibilità a compiere quella parte di lavoro interiore che nessuno può delegare.

Il progresso tecnico è storia dell'ingegno umano. L'IA offre ausili preziosi nella ricerca, nell'analisi dei dati, nel supporto professionale. Respingerla sarebbe miope perché la conoscenza è sempre stata figlia degli strumenti che l'hanno amplificata. La complessità emerge quando il confine tra aiuto e sostituzione si fa sfumato. Affidare un calcolo è utile; accettare senza verifica un ragionamento che guiderà le nostre scelte è pericoloso. La tentazione di delegare è umana, ci risparmia la fatica del dubbio, del ripensamento, dell'ammissione dell'errore. Una risposta pronta e plausibile è un narcotico

per la coscienza critica. Ma ciò che semplifica la vita non sempre amplifica la libertà.

Possiamo premere il tasto «approva» avendo partecipato solo marginalmente al processo decisionale.

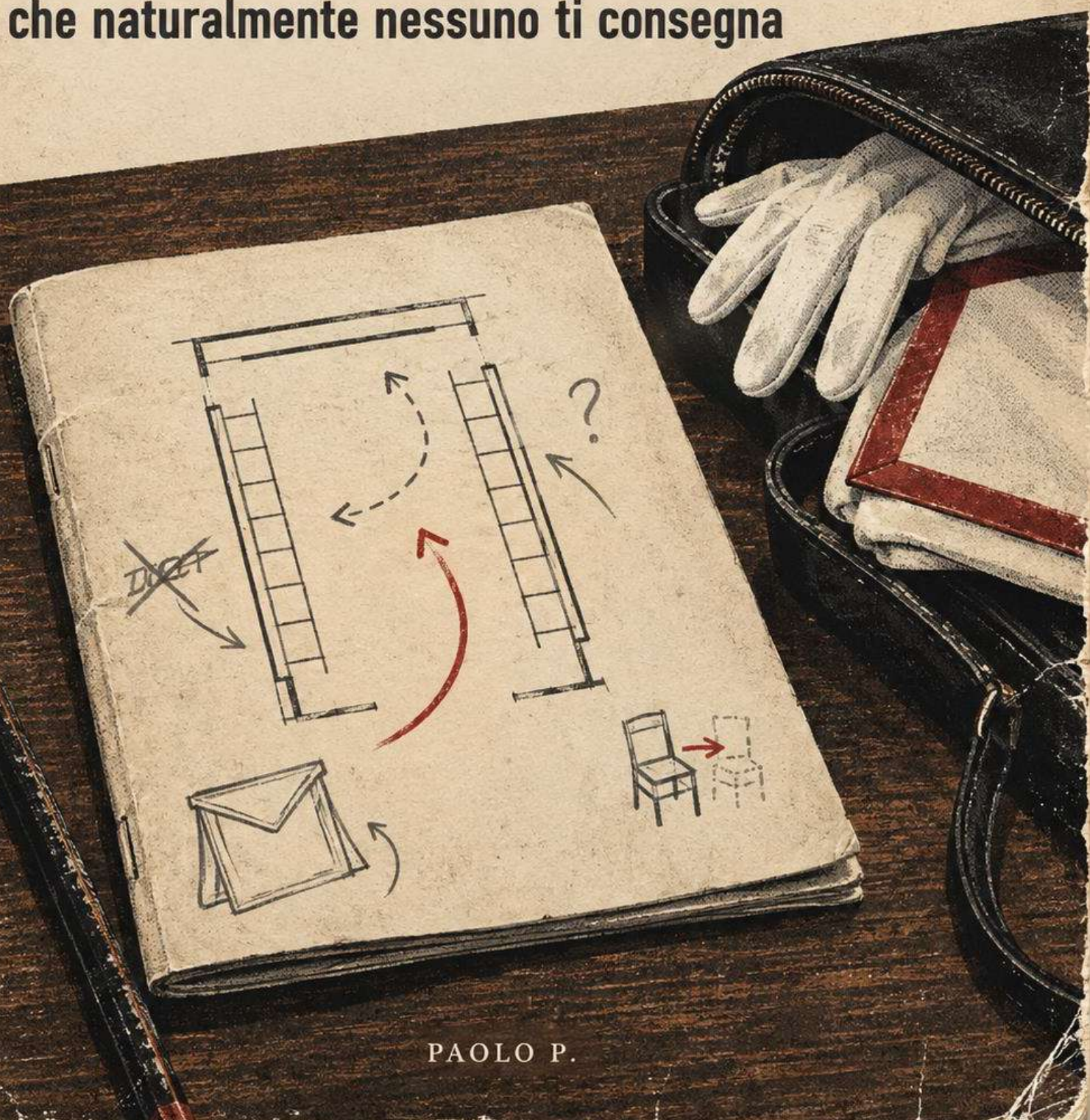
Parlare di intelligenza artificiale significa, in ultima analisi, parlare di umanità. La tecnologia può aiutarci a cercare, scrivere, calcolare, ma la validazione finale appartiene alla coscienza individuale. Restituire centralità all'Uomo non significa demonizzare la macchina, ma riconoscere dove termina l'uso dello strumento e dove inizia la responsabilità del giudizio. Il rischio che abbiamo davanti è proprio quello che smettiamo di pensare.

Fonti e riferimenti istituzionali

- Tribunal Superior Eleitoral (Brasile). Resolução TSE nº 23.732, de 2 de maio de 2024. Dispõe sobre a aplicação da legislação eleitoral às inovações tecnológicas, especialmente ao uso de inteligência artificial nas eleições. Brasília: Diário da Justiça Eletrônico, 2024. Disponibile su: tse.jus.br.
- United Nations. Governing AI for Humanity: Final Report of the UN High-Level Advisory Body on Artificial Intelligence. New York: United Nations Publications, 2023. Disponibile su: un.org/en/ai-advisory-body.
- National Institute of Standards and Technology (U.S. Department of Commerce). Artificial Intelligence Risk Management Framework (AI RMF 1.0). Gaithersburg, MD: NIST, 2023. Disponibile su: nist.gov/itl/ai-risk-management-framework.
- Reuters News Agency. Global AI Governance: Regulatory Updates and Electoral Integrity Reports. Londra/New York: Reuters Technology Section, Settembre 2026.

MANUALE DI SOPRAVVIVENZA PER LA PRIMA TORNATA

che naturalmente nessuno ti consegna



PAOLO P.

***Nota della Redazione.** La Tavola che segue è arrivata in Redazione e abbiamo deciso di pubblicarla così com'è, conservandone anche il tono.*

In questa rivista ci sono pagine sul simbolismo, l'esoterismo, la storia dell'Istituzione, il Rito e il lavoro iniziatico. Materie che chiedono studio e serietà e che spesso comportano l'uso di un linguaggio solenne. Ma i Fratelli sanno benissimo che la vita massonica non è fatta soltanto di momenti solenni.

Si ride. Si scherza. Si prendono in giro i Fratelli e, quando si ha abbastanza buon senso, anche sé stessi. E forse nessuno offre tante occasioni per farlo quanto un Apprendista alle prime Tornate, impegnato a capire dove sedersi, quando alzarsi, che cosa fare delle mani e perché tutti, tranne lui, sembrano sapere esattamente che cosa accadrà nei trenta secondi successivi.

Molti Fratelli, leggendo queste pagine, riconosceranno qualcosa di sé. Qualche esitazione, un gesto copiato dalla persona sbagliata, una parola compresa settimane dopo averla sentita per la prima volta. Con gli anni queste piccole disavventure diventano ricordi e spesso sono proprio quelli che si raccontano più volentieri.

Per questo pubblichiamo la Tavola senza correggerne l'ironia. Il rispetto per il Rito non significa avere facce severe, infatti, in Massoneria ci si diverte anche e ringraziamo il Fratello Paolo per avercelo ricordato.

La prima informazione certa che ricevetti sulla mia prima Tornata fu l'orario.

Le 20.30.

Tutto il resto apparteneva al vastissimo territorio delle supposizioni.

«Vieni un po' prima», mi aveva detto il Fratello Arturo al telefono.

Un po'.

Quella parola avrebbe dovuto insospettirmi.

«Quanto prima?»

Dall'altra parte ci fu una pausa. Una pausa normale, probabilmente. Ma ormai ero Apprendista da sette giorni e avevo cominciato a sospettare che perfino le pause avessero un significato.

«Verso le otto.»

Avevo annotato 20.00.

Sotto avevo scritto grembiule.

Poi guanti?

Poi avevo cancellato “guanti?” perché mi sembrava una domanda indegna di un uomo iniziato ai Misteri.

Poi l'avevo riscritta.

Arrivai alle 19.32.

Per sicurezza.

Non volevo essere quello che alla prima Tornata si presenta in ritardo e costringe un'intera Istituzione plurisecolare a rivedere le proprie procedure.

Fuori dalla sede non c'era nessuno.

Controllai l'indirizzo tre volte. Guardai il portone. Guardai il telefono. Guardai nuovamente il portone, come se nel frattempo potesse essere diventato un altro.

Alle 19.38 arrivò Arturo.

Mi trovò già lì, diritto sul marciapiede, con una borsa nera stretta sotto il braccio e l'espressione di chi sta aspettando di essere estradato.

«Sei qui da molto?»

«No.»

Prima menzogna massonica.

«Bravo, bravo. Meglio arrivare con calma.»

Con calma.

Annuì.

Non avevo nulla contro la calma. Mi sarebbe piaciuto moltissimo provarla.

Entrammo.

Nella sala c'erano alcuni Fratelli che parlavano del più e del meno con quella disinvoltura che trovavo già sospetta. Uno discuteva di una perdita d'acqua. Un altro raccontava di un parcheggio impossibile. Un terzo sosteneva che il caffè della macchinetta fosse peggiorato.

Li osservavo perplesso.

Sette giorni prima ero stato condotto in un'esperienza che aveva sconvolto almeno tre delle mie categorie mentali fondamentali; ora

| ATHANOR |

scoprivo che gli stessi uomini capaci di pronunciare parole solenni sull'elevazione dell'uomo erano perfettamente in grado di litigare per cinquanta centesimi mancanti nella macchinetta del caffè.

Fu una delle prime rivelazioni della serata.

Non l'ultima.

Arturo indicò una stanza.

«Preparati.»

Entrai.

C'erano grembiuli, collari, guanti e alcuni Fratelli intenti a vestirsi.

La parola *preparati* si rivelò drammaticamente insufficiente.

Presi il grembiule.

Lo guardai.

Durante l'Iniziazione qualcuno me lo aveva sistemato. Questo aveva prodotto in me l'illusione che indossarlo fosse un'operazione intuitiva.

Non lo era.

Provai una prima volta.

Troppo alto.

Una seconda.

Troppo basso.

Una terza.

Mi sembrò storto.

Guardai furtivamente gli altri.

Il problema dell'imitazione è che bisogna scegliere bene chi imitare.

Io scelsi il Fratello Cesare.

Aveva almeno settantacinque anni, portava il grembiule con una naturalezza rassicurante e sembrava il genere d'uomo che, in caso di terremoto, avrebbe terminato con calma la frase prima di uscire dall'edificio.

Cesare piegò leggermente un lembo.

Lo piegai anch'io.

Cesare lo rialzò.

Lo rialzai.

Cesare infilò due dita sotto la cintura.

Infilai due dita sotto la cintura.



Cesare mi guardò.
«Che fai?»
«Niente.»
Tolsi immediatamente le dita.
Lui continuò a fissarmi.
«Hai il grembiule al contrario.»
Primo disastro.
Non era, oggettivamente, una tragedia.
Nella mia testa, invece, vidi sfilare secoli di
Liberi Muratori, tutti voltati verso di me con
disapprovazione.
Sette giorni.
E avevo già trovato il modo di indossare al
contrario il principale distintivo della mia
condizione.
Cesare me lo sistemò con due movimenti.
«Così.»
«Grazie.»
«Figurati.»
Nient'altro.
Nessuna reprimenda.
Nessuna sospensione.
Nessuna commissione disciplinare.
La Tradizione occidentale, per il momento,
sopravviveva.
Fu allora che conobbi Roberto.
Roberto era Apprendista da quattro mesi.
Quattro mesi, scoprii quella sera, possono
trasformare un uomo.
Mi si avvicinò con la sicurezza di chi aveva
percorso deserti, decifrato manoscritti e forse
assistito personalmente alla costruzione del
Tempio di Salomone.
«Prima Tornata?»
Annuii.
Sorrise.
Non era un sorriso cattivo.
Peggio.
Era il sorriso di chi ricorda.
«Tranquillo. Guarda gli altri.»
Quella frase avrebbe governato le successive
tre ore della mia vita.
«E faccio quello che fanno loro?»
«Più o meno.»
Ancora.

Più o meno.
Un po'.
Cominciavo a comprendere che la Massoneria
aveva un sistema metrico proprio, fondato
esclusivamente su quantità non misurabili.
«Dove mi metto?»
Roberto indicò vagamente una direzione.
«A Settentrione.»
Quella risposta non mi aiutò.
Avevo naturalmente letto che il Settentrione
era il Nord. Ero un uomo istruito. Conoscevo
i punti cardinali.
Il problema era riconoscere il Nord una volta
entrato lì dentro.
Guardai Roberto.
«Sinistra», precisò.
Questa informazione mi parve finalmente
utilizzabile.
Poi arrivò Giulio, il Maestro delle Cerimonie.
Fu la prima volta che lo osservai davvero.
Possedeva una caratteristica singolare.
Sembrava accorgersi contemporaneamente di
tutto.
Spostava una sedia di due centimetri.
Arretrava un'altra di uno.
Raddrizzava qualcosa che ai miei occhi era
già perfettamente diritto.
Poi tornava sui propri passi e correggeva di
mezzo centimetro ciò che aveva corretto
trenta secondi prima.
Compresi immediatamente che quell'uomo
rappresentava per me un pericolo mortale.
Io non avevo idea di dove dovessi stare.
Lui sembrava conoscere la posizione esatta di
ogni corpo presente nell'universo.
«Apprendisti.»
Roberto si mosse.
Lo seguii.
Questa volta non avrei improvvisato nulla.
Fu così che scoprii che entrare nel Tempio
non significava semplicemente varcare una
porta e raggiungere una sedia.
Gli Apprendisti entravano per primi.
E dovevano squadrare il Tempio.
Il verbo mi era noto.

La sua applicazione alle mie gambe molto meno.
Giulio ci guidava.
Io seguivo Roberto.
Roberto seguiva chi aveva davanti.
Chi aveva davanti seguiva Giulio.
Era un sistema perfetto, purché nessuno dei componenti avesse dubbi.
Io ne avevo circa diciassette.
Partii.
Lentamente.
Molto lentamente.
Tropo lentamente.
Giulio mi guardò.
Accelerai.
Giunti al primo angolo vidi gli altri cambiare direzione con una naturalezza che trovai offensiva.
Provai anch'io.
Il risultato somigliò più alla manovra di un mobile durante un trasloco.
Giulio indicò con la mano.
«Più largo.»
Allargai le gambe.
Non so perché.
Ancora oggi non so perché.
Per un istante mi fissò.
Poi abbassò gli occhi sulle mie gambe.
Poi li rialzò.
«Il giro. Più largo.»
Ah.
Il giro.
Richiusi le gambe con tutta la dignità che mi restava e ripresi la squadratura.
Alle mie spalle qualcuno tossì.
Era una tosse.
Ne sono quasi certo.
Probabilmente.
Completammo il giro e raggiungemmo la Colonna del Settentrione.
Giulio mi indicò il posto.
Mi sistemai.
«Un poco più indietro.»
Eccola.
La parola.

Un poco.
Quanto?
Tre centimetri?
Cinque?
Sette?
Esisteva forse una distanza prescritta dagli Antichi Doveri?
Arretrai cautamente.
«Ancora un poco.»
Feci un altro movimento.
Giulio annuì.
Avevo appena scoperto che, almeno secondo il Maestro delle Cerimonie, un poco equivaleva a circa quattro centimetri e mezzo.
Informazione preziosa.
Roberto occupava un posto non lontano dal mio.
Gli rivolsi uno sguardo.
Lui fece un cenno quasi impercettibile.
Mi rasserenai.
Avevo un punto di riferimento.
Errore.
Dopo di noi entrarono i Compagni.
Poi i Maestri.
Poi gli Ufficiali e i Dignitari.
Io aspettavo che qualcuno si sedesse.
Nessuno si sedeva.
Restammo tutti in piedi mentre gli ingressi continuavano secondo una successione che gli altri conoscevano e che io cercavo di ricostruire mentalmente come un investigatore arrivato tardi sulla scena del delitto.
Alla fine entrò il Maestro Venerabile.
Durante la mia Iniziazione mi era parso enorme.
Non fisicamente.
Gerarchicamente.
Simbolicamente.
Metafisicamente.
Possedeva quella strana proprietà per cui, pur essendo un uomo che avevo visto pochi giorni prima cercare le chiavi della macchina per dieci minuti, una volta giunto all'Oriente

diventava ai miei occhi il depositario di qualche remoto segreto cosmico.
Raggiunse il Trono.
Mi sedetti con una rapidità che probabilmente tradiva una gratitudine eccessiva.
Roberto si sistemò accanto a me.
Lo imitai.
Schiena dritta.
Palmi sulle ginocchia.
Dita unite.
Piedi paralleli e leggermente distanziati.
Guardai le mie mani.
Guardai quelle di Roberto.
Corressi il pollice.
Guardai i piedi.
Corressi anche quelli.
Per la prima volta nella mia vita scoprii che sedersi può essere un'attività tecnicamente impegnativa.
Gli Ufficiali e i Dignitari indossarono i Collari della funzione.
Poi il Maglietto batté.
«Fratelli tutti sedete.»
Io ero già seduto.
Ottimo.
Avevo eseguito correttamente un comando prima ancora che fosse impartito.
Decisi di non considerare il problema.
Cominciò l'Apertura dei Lavori.
«Fratelli assistetemi nell'Apertura dei Lavori.»
Silenzio.
Io ero pronto.
Non sapevo a cosa.
Ma ero pronto.
Fu allora che scoprii una delle leggi fondamentali della prima Tornata.
Le parole che durante l'Iniziazione ti sembravano scolpite nel granito, alla prima Tornata diventano anche istruzioni operative.
Qualcuno domanda.
Qualcuno risponde.
Qualcuno si alza.
Qualcuno si muove.
Qualcuno batte il Maglietto.

Tutti sanno perché.
Tu no.
Il risultato è una sensazione molto simile a quella di essere entrato a metà spettacolo in un'opera lirica della quale tutti possiedono il libretto tranne te.
Cercavo di capire.
Seguivo le domande.
Le risposte.
Le direzioni degli sguardi.
Il modo in cui una parola pronunciata all'Oriente riceveva risposta all'Occidente e poi tornava nuovamente all'Oriente.
A un certo punto sentii pronunciare la parola «Copritore».
Avevo già incontrato il termine, naturalmente.
Ma nel fervore delle mie letture preparatorie avevo accumulato una quantità di nozioni non sempre ben ordinate.
Copritore.
Per alcuni secondi il mio cervello produsse l'immagine molto concreta di un Fratello incaricato, per ragioni simboliche che non avevo ancora approfondito, di coprire qualcosa.
Forse il Tempio.
Forse gli oggetti.
Forse noi.
Guardai verso la porta.
Vidi il Fratello incaricato.
Aveva una spada.
Questo rendeva meno probabile l'ipotesi del cappotto.
Poi udii la formula.
«Il Tempio è debitamente coperto.»
Benissimo.
Ora almeno sapevo che non sarebbero entrati spifferi.
Mi vergognai immediatamente del pensiero.
Poi mi venne da ridere.
Non potevo ridere.
Era forse la prima volta nella mia vita che dovevo mantenere un'espressione solenne



mentre dentro di me un uomo minuscolo
continuava a ripetere
Debitamente coperto da cosa? Una polizza?
Abbassai gli occhi.
Respirai.
Quando li rialzai, incontrai per un istante lo
sguardo del Maestro Venerabile.
Probabilmente stava semplicemente
guardando nella mia direzione.
Io interpretai quello sguardo come una
diagnosi completa della mia indegnità.
Sapeva.
Sapeva che avevo pensato alla polizza.
Continuammo.
Arrivò la verifica che tutti i presenti fossero
Liberi Muratori.
Udii l'ordine di alzarci rivolti verso l'Oriente.
Questa volta reagii.
Con circa mezzo secondo di ritardo.
Mezzo secondo.
Una nullità.

Mentre mi mettevo in piedi ero persuaso che
tutti avessero percepito distintamente quel
ritardo.
Mi immaginai il verbale.
*Il Fratello Apprendista, alle ore 20.47,
comprometteva l'armonia rituale mediante
esitazione quantificabile in circa cinquecento
millisecondi.*
Nessuno mi guardò.
Questo non mi tranquillizzò.
Pensai che fossero addestrati a non farlo.
Vidi muoversi i Sorveglianti.
Uno percorreva la propria Colonna, l'altro
faceva altrettanto dalla parte opposta.
I Fratelli davano il segno quando il
Sorvegliante passava davanti a loro e subito lo
ritiravano.
Compresi il meccanismo con quel
leggerissimo ritardo che ormai stava
diventando il mio personale contributo ai
Lavori.
Il Sorvegliante si avvicinava.

Preparai mentalmente ogni movimento.
Tre Fratelli prima di me.
Due.
Uno.
Adesso.
Diedi il Segno.
Lo ritirai.
Rimasi in piedi.
Avevo fatto tutto.
Credo.
Provai una soddisfazione sproporzionata.
Avevo appena eseguito un gesto che tutti gli altri avevano compiuto senza mostrare il minimo turbamento, ma dentro di me si levò qualcosa di molto simile a un applauso.
Poi il Maglietto batté.
«Fratelli tutti, sedete.»
Mi sedetti.
Questa volta insieme agli altri.
Perfettamente.
Forse avevo un futuro.
Il Rituale continuò.
Le domande si succedevano.
Il dovere dei Diaconi.
Il lavoro dei Sorveglianti.
L'Oriente.
L'ora.
L'età muratoria.
Tre anni.
Quando udii quella risposta ebbi un piccolo moto di sollievo.
Tre.
Finalmente un numero che conoscevo.
Poco dopo arrivò il comando.
«Fratelli, in piedi e all'ordine.»
Ecco.
L'ordine.
Sapevo che esisteva.
Sapevo perfino, in teoria, cosa dovessi fare.
Il problema era che la conoscenza teorica, quando quindici persone agiscono simultaneamente attorno a te, tende a dissolversi.
Guardai Roberto.
Roberto guardava un altro.

La cosa non era rassicurante.
Presi la posizione che ricordavo.
O almeno una sua interpretazione.
Il Fratello alla mia sinistra aveva il gomito leggermente più alto.
Alzai il gomito.
Poi mi accorsi che quello alla destra lo teneva più basso.
Lo abbassai.
Roberto aveva una postura ancora differente.
Per qualche secondo il mio gomito percorse una piccola oscillazione verticale che, se qualcuno l'avesse osservata, avrebbe potuto scambiare per un tentativo di comunicazione semaforica.
Alla fine decisi di fermarmi.
Qualunque cosa fosse accaduta, sarei morto in quella posizione.
Seguivo ciò che accadeva all'Ara.
Il Libro Sacro.
La Squadra.
Il Compasso.
Il ritorno del Primo Sorvegliante.
Le parole che avevo ascoltato durante la mia Iniziazione cominciavano lentamente a trovare un posto dentro una sequenza.
Non comprendevo ancora quasi nulla.
Ma cominciavo almeno a capire dove finiva una cosa e ne iniziava un'altra.
Poi il Maglietto batté.
«Fratelli sedete.»
Mi sedetti.
Insieme agli altri.
Secondo successo della serata.
Cominciavo a diventare pericolosamente esperto.
Il Maestro Venerabile proseguì e poco dopo i Sorveglianti si rivolsero alle rispettive Colonne.
Ascoltavo.
Serieta.
Senno.
Benefizio.
Giubilo.
Divieto di passare da una Colonna all'altra.

Niente politica.
Niente religione.
Non si poteva nemmeno coprire il Tempio
senza permesso.
Ormai sapevo cosa significava *coprire il
Tempio*.
Più o meno.
Il che, dopo l'ipotesi assicurativa, costituiva
un progresso notevole.
Segui la dichiarazione di apertura.
I tre colpi del Maestro Venerabile ricevettero
risposta dai Sorveglianti.
Poi vidi le tre Luci muoversi verso i
Candelabri.
Sapienza.
Forza.
Bellezza.
Per qualche minuto dimenticai perfino di
controllare Roberto.
Fu probabilmente il momento in cui la serata
cominciò davvero a cambiare.
Non avevo smesso di avere paura di sbagliare.
Avevo semplicemente trovato qualcosa di più
interessante della mia paura.
Guardavo.
Ascoltavo.
Cercavo di ricordare.
Quando il Maestro delle Cerimonie collocò il
Quadro di Loggia e il Maglietto batté
nuovamente, arrivò un altro «Fratelli sedete».
E qui commisi il mio capolavoro.
Ero già seduto.
Mi alzai.
Non so perché.
Forse avevo ormai sviluppato un rapporto
pavloviano con il Maglietto.
Maglietto.
Movimento.
Quale movimento era un dettaglio che il mio
sistema nervoso avrebbe chiarito in seguito.
Mi ritrovai in piedi mentre tutti gli altri
restavano seduti.
Solo.
Perfettamente verticale.
Nel silenzio.

Il tempo si fermò.
Ebbi modo di considerare diverse possibilità.
Sedermi immediatamente.
Restare in piedi e fingere che fosse
intenzionale.
Tossire.
Svenire.
Cambiare Obbedienza.
Roberto mi guardò.
Nei suoi occhi vidi qualcosa di terribile.
Divertimento.
Mi sedetti lentamente.
Molto lentamente.
Con quella dignità artificiale propria di chi
vuole convincere gli altri che alzarsi quando
gli è stato appena ordinato di sedersi rientrava
esattamente nei suoi programmi.
Cesare, qualche posto più avanti, non si voltò
nemmeno.
Dopo qualche secondo inclinò appena la testa.
«Tranquillo.»
Quella parola pronunciata in Loggia possiede
un effetto opposto a quello previsto.
Quando qualcuno ti dice tranquillo, sai
immediatamente che ha notato.
Il Segretario cominciò a leggere la Tavola
Architettonica della Tornata precedente.
Io ascoltavo con una concentrazione quasi
religiosa.
Non tanto per il contenuto.
Avevo appena scoperto che il Maglietto non
significava genericamente *alzati*.
Era un'informazione che meritava di essere
sedimentata.
Quando fu concessa la parola per eventuali
osservazioni sulla Tavola, vidi alcuni Fratelli
restare immobili.
Altri sembravano perfettamente sereni.
Io, invece, ebbi improvvisamente paura che
qualcuno potesse chiedermi qualcosa.
Non esisteva alcuna ragione perché accadesse.
Questo non diminuì minimamente il timore.
Cercai disperatamente nella memoria.
Squadra.
Compasso.

Pietra.

Luce.

Silenzio.

Tre.

Per qualche ragione il numero tre continuava a sembrarmi una risposta plausibile a moltissime domande.

Quanti anni avete?

Tre.

Che ora è?

Tre.

Perché siete qui?

Tre.

Decisi che, qualora fossi stato interrogato, avrei cercato almeno di capire la domanda prima di utilizzare il tre.

Era già un progresso metodologico.

Nessuno mi interrogò.

Cominciai a sospettare una verità sconcertante.

Forse gli altri non stavano passando la serata a controllarmi.

Era possibile?

L'idea mi sembrò quasi offensiva.

Avevo dedicato una quantità enorme di energia a non sbagliare e nessuno mostrava il minimo interesse per i miei errori.

Il resto dei Lavori proseguì.

A poco a poco smisi di sorvegliare ogni singolo movimento.

Non del tutto.

Se qualcuno avesse starnutito in maniera particolarmente autorevole, probabilmente avrei ancora valutato se imitarlo.

Ma cominciai ad ascoltare.

Davvero.

Mi accorsi che le domande tornavano.

Che le risposte avevano una successione.

Che alcuni Fratelli si alzavano perché era previsto dal Rituale, mentre altri restavano seduti.

Che il Maglietto non ordinava sempre la stessa cosa.

Che l'Oriente, l'Occidente, il Settentrione e il Meridione non erano soltanto indicazioni

geografiche utili a impedirmi di perdermi nella stanza.

Quella geometria che all'inizio mi era sembrata una trappola cominciava lentamente a rivelare una logica.

Non sapevo ancora spiegarla.

Per la prima volta quella sera non sentii il bisogno di farlo.

Fu questa, credo, la mia prima vera scoperta da Apprendista.

Nessuno me la insegnò con una spiegazione.

Nessuno si chinò verso di me per suggerirmi una risposta.

La compresi guardando.

In quel luogo imparare significava anche questo.

Osservare e accorgersi.

Osservare prima di domandare.

Lasciare che una cosa tornasse una seconda volta, una terza, forse una decima, finché ciò che all'inizio sembrava soltanto una successione incomprensibile cominciava ad acquistare significato.

Per tutta la prima parte della serata avevo vissuto il mio non sapere come un difetto da nascondere.

Poi capii una cosa molto semplice.

Ero lì perché non sapevo.

Se avessi saputo già tutto, che razza di Apprendista sarei stato?

Questa illuminazione durò circa quaranta secondi.

Poi il Maglietto batté.

Io mi irrigidii.

Guardai Roberto.

Roberto guardò me.

Nessuno dei due si mosse.

Aspettammo le parole.

Avevamo imparato.

Forse.

La Tornata arrivò alla conclusione.

Ormai ero esausto.

Non fisicamente.

Mentalmente.

Avevo trascorso ore a controllare piedi, mani, gomiti, grembiule, sguardi, distanze, tempi di reazione e traiettorie. Non avevo mai dedicato tanta concentrazione al mio corpo neppure durante l'esame della patente.

Quando finalmente uscimmo dal Tempio sentii le spalle rilassarsi.

Il Maestro Venerabile mi raggiunse nella sala accanto.

Vidi che veniva verso di me.

Per un istante tornò la creatura terribile dell'Oriente.

Mi preparai.

«Allora?»

Domanda vastissima.

Avrei potuto rispondere in molti modi.

Scelsi la sincerità.

«Non ho capito quasi niente.»

Lui sorrise.

Non il sorriso indulgente di chi sa.

Un sorriso normale.

Quasi divertito.

«Bene.»

Lo guardai.

«Bene?»

«Certo.»

Mi mise una mano sulla spalla.

«Se alla prima Tornata avessi capito tutto, sarei preoccupato.»

Rise.

Io pure.

«Ho sbagliato parecchie cose.»



«Ne sbaglierai altre.»

«Ah.»

«Anch'io.»

Quella risposta mi colpì più di molte parole ascoltate quella sera.

Guardai per un momento quell'uomo che, visto dall'Oriente, mi era sembrato appartenere a una specie differente.

Poi indicò il mio grembiule.

«Per esempio adesso.»

Abbassai gli occhi.

«Che c'è?»

«Niente. È storto.»

Era storto.

Naturalmente.

Cesare, passando, lo raddrizzò con un colpetto.

«Un poco.»

Scoppiammo tutti a ridere.

Una mezz'ora dopo eravamo a tavola.

L'atmosfera era completamente cambiata. Gli uomini che nel Tempio mi erano sembrati depositari di una coreografia insondabile adesso discutevano animatamente di vino, calcio, parcheggi e di chi avesse dimenticato di comprare il pane.

Roberto raccontava con grande competenza un particolare rituale.

Cesare lo ascoltò per qualche secondo.

Poi disse

«Roberto.»

«Sì?»

«Non è così.»

Roberto tacque.

Lo guardai.

Lui guardò me.

Fu uno dei momenti più profondamente fraterni della serata.

Prima di andare via, Arturo mi chiese

«Allora, la prossima volta sei più tranquillo?»

Ci pensai.

Sapevo dove stare.

A Settentrione.

Sapevo perfino arrivarci.

Più o meno.

Avevo capito che durante l'ingresso si squadra il Tempio e che «più largo» non riguarda necessariamente la posizione delle gambe.

Avevo imparato che il Maglietto, da solo, non autorizzava il mio corpo a prendere iniziative. Sapevo che il Copritore non era responsabile dell'isolamento termico.

Avevo capito che, quando gli altri si alzavano, poteva essere utile attendere mezzo secondo e verificare perché.

Conoscevo perfino la misura approssimativa di un poco.

«Sì», risposi.

Ero sincero.

Per la prima volta mi sembrò che la Tornata successiva non avrebbe avuto nulla di terribile.

Salutai tutti e presi la borsa con i miei paramenti.

Prima di uscire incrociai Giulio.

«Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Feci qualche passo, poi mi fermai.

Non avrei dovuto farlo.

Mi voltai.

«Giulio.»

«Dimmi.»

«Una cosa.»

Lui aspettò.

«Adesso il Settentrione so dov'è.»

Non era una domanda. Era una dichiarazione.

Dopo tre ore trascorse a inseguire punti cardinali, Colonne, angoli, giri e distanze, sentivo di avere finalmente conquistato almeno una certezza.

Giulio annuì.

«Bene.»

Mi fece piacere.

Uscii dalla sala e imboccai il corridoio.

«Fratello.»

Mi fermai.

Giulio era rimasto sulla porta.

«Sì?»

Indicò alle mie spalle.



«L'uscita è dall'altra parte.»
Guardai il corridoio.
Poi guardai lui.
«Lo sapevo.»
«Certo.»
Tornai indietro.
Passandogli accanto cercai di conservare quel
poco di dignità che mi restava.

Lui si spostò per lasciarmi passare.
«Un poco più a destra.»
Mi fermai.
Lo guardai.
Questa volta sorrideva.
Uscii senza aggiungere nulla.
Avevo imparato dov'era il Settentrione.
Per l'uscita ci sarebbe voluta un'altra Tornata.

IL CIBO DEGLI DEI

L'Agape massonica e il difficile mestiere della fraternità



MARINA C.

In Tempio ciascuno ha un posto e una funzione. A tavola il Maestro Venerabile siede davanti a un piatto come l'Apprendista, beve lo stesso vino, spezza lo stesso pane. Considerare l'Agape uno svago dopo i Lavori significa dimenticare che, per secoli, mangiare insieme ha avuto a che fare con l'appartenenza, con il riconoscimento reciproco e con il modo stesso di essere comunità.

ALLE ORIGINI

Agápē significa amore. La parola esisteva già nella lingua greca prima del cristianesimo; le prime comunità cristiane le diedero però una particolare fortuna religiosa e comunitaria. Quando Paolo di Tarso scrive la Prima lettera ai Corinzi, intorno agli anni 53-55 d.C., trova una Chiesa che celebra la Cena del Signore attorno a una mensa sulla quale sono già comparsi privilegi, disparità e persino intemperanze. I più abbienti consumano il proprio cibo senza attendere gli altri; qualcuno mangia in abbondanza mentre un altro resta affamato. Paolo non addolcisce il rimprovero e scrive che «uno ha fame, l'altro è ubriaco» (1 Cor 11,21).

Una delle più antiche testimonianze cristiane sulla mensa comune, dunque, non racconta una fraternità riuscita. A Corinto i fedeli si riuniscono, celebrano, spezzano il pane e portano con sé le differenze sociali dalle quali provengono. Se uno mangia troppo mentre chi gli siede accanto ha fame, chiamarsi fratelli serve a poco.

Negli *Atti degli Apostoli*, composti verosimilmente fra il 70 e il 90 d.C., la comunità di Gerusalemme viene descritta mentre persevera «nello spezzare il pane» e prende il cibo «con letizia e semplicità di cuore». I primi cristiani «avevano ogni cosa in comune», vendevano i propri beni e dividevano il ricavato secondo le necessità (At 2,42-46).

Quanto questa descrizione corrisponda alla vita quotidiana della comunità gerosolimitana non possiamo saperlo con certezza. Gli *Atti* furono scritti diversi decenni dopo gli avvenimenti narrati e Luca scriveva anche con un intento teologico; dovendo raccontare ai suoi lettori una comunità cristiana alla quale guardare, mette accanto alla preghiera e alla predicazione anche il mangiare insieme e la condivisione dei beni.

All'inizio del II secolo Ignazio di Antiochia, nella *Lettera agli Smirnesi*, usa espressamente il termine *agápē* in rapporto alla vita religiosa della comunità. Siamo in un'epoca nella quale pasto comunitario ed Eucaristia non hanno ancora ovunque rapporti identici e le testimonianze non autorizzano ricostruzioni troppo nette.

Poco più tardi, intorno al 112 d.C., Plinio il Giovane scrive all'imperatore Traiano dalla Bitinia e dal Ponto, dove esercita il governo della provincia. Dei cristiani vuole sapere soprattutto che cosa facciano e se le loro riunioni costituiscano un problema per l'autorità romana. Fra le informazioni raccolte



annota anche un pasto consumato insieme, un cibo *promiscuum tamen et innoxium*, comune e innocente.

Plinio non appartiene alla comunità che descrive e non sembra interessato al significato religioso di quella mensa. Un funzionario romano, occupandosi di un gruppo sul quale sta indagando, registra fra le sue consuetudini anche quella di riunirsi per mangiare. Le restrizioni imperiali contro le *hetaeriae*, le associazioni private che il potere guardava con sospetto, potevano inoltre incidere sulla possibilità stessa di organizzare simili riunioni.

Fra il II e il III secolo il pasto comunitario, l'Eucaristia e l'Agape non coincidono sempre e le testimonianze mostrano pratiche diverse.

Intorno al 197 Tertulliano ne parla nell'*Apologeticum* e si sofferma anche sul nome. La cena dei cristiani, scrive, rivela la propria ragione nella parola con cui viene chiamata. I Greci la chiamano *agápē*, amore. Tertulliano racconta poi come si svolge. Si mangia quanto basta, si beve senza eccedere e, al termine, si prega. Alla fine del II secolo, dunque, il nome Agape è attestato e indica un convito cristiano regolato.

Sarebbe però un errore mettere in fila questi documenti e farli terminare nella Massoneria. Fra Tertulliano e le prime Logge dell'età moderna trascorrono molti secoli e non abbiamo documenti che permettano di ricostruire una filiazione diretta.

Del resto, molto prima del cristianesimo i Greci avevano dato al mangiare e soprattutto al bere insieme forme precise. Il *symposion*, che seguiva normalmente il *deipnon*, era dedicato al vino, alla conversazione, alla musica e alla poesia. Anche il modo di bere seguiva regole. Il vino veniva mescolato con acqua e il *symposiarchos* poteva stabilire proporzioni e tempi. Esistevano inoltre banchetti legati al culto cittadino, nei quali i partecipanti consumavano insieme una parte delle carni sacrificate.

Non abbiamo bisogno di trasformare il *symposion* in un'Agape massonica *ante litteram*. La somiglianza può fermarsi alla consuetudine di regolare il mangiare e il bere insieme.

DALLA CORPORAZIONE ALLA LOGGIA SPECULATIVA

Per incontrare documenti propriamente massonici bisogna fare un salto di molti secoli.

La *Lodge of Edinburgh, Mary's Chapel No. 1*, conserva verbali che risalgono al 1599 e che appartengono alle più antiche testimonianze documentarie della vita di Loggia giunte fino a noi. Nello stesso ambiente scozzese gli *Schaw Statutes* del 1598 e del 1599 attestano una struttura corporativa organizzata, con obblighi, assemblee e gerarchie.

I registri delle Logge scozzesi del XVII e XVIII secolo annotano anche spese per pasti, birra e distillati. Siamo ancora nel mondo delle Logge operative e dei primi membri accettati. Si mangiava e si beveva in

occasione di ricorrenze, ammissioni e momenti della vita corporativa.

Chiamare già Agapi quei pasti significherebbe usare per documenti antichi una categoria maturata in seguito. Quegli uomini lavoravano nella stessa Loggia, erano tenuti agli stessi obblighi e, in determinate occasioni, mangiavano e bevevano insieme. Anche la tavola faceva parte della loro vita associativa.

Con le Logge londinesi del primo Settecento ci avviciniamo alla Massoneria speculativa. Qui serve cautela sulle date. Per lungo tempo la storiografia massonica, seguendo il racconto settecentesco di James Anderson, ha indicato il 24 giugno 1717 come nascita della prima Gran Loggia di Londra e Westminster. La ricerca successiva ha discusso quella cronologia e ha attribuito particolare rilievo al 1721. La storia delle origini spesso è meno ordinata delle commemorazioni che vengono dopo.

Le Logge londinesi si riunivano frequentemente in taverne e locande. La celebre *Goose and Gridiron Ale-house*, presso *St Paul's Churchyard*, fa parte di questa storia. Non dobbiamo immaginare la taverna settecentesca soltanto come il luogo in cui si andava a bere. Nella Londra dell'epoca vi si concludevano affari, si riunivano associazioni, si discuteva e si cenava. I massoni facevano altrettanto. Eleggevano gli ufficiali, trattavano le questioni di Loggia e mangiavano insieme.

È il 1723 quando James Anderson pubblica le *Constitutions of the Free-Masons*. Fra le norme di condotta ne inserisce una dedicata a ciò che accade «*after the Lodge is over and the Brethren not gone*», quando la Loggia è chiusa ma i Fratelli non se ne sono ancora andati.

Possono trattenersi, mangiare, bere e concedersi quella che Anderson chiama *innocent Mirth*. La libertà ha però qualche limite. Nessuno deve eccedere nel bere e nessun Fratello può essere costretto a mangiare, bere o rimanere più a lungo di quanto desideri. Anderson evidentemente conosceva abbastanza bene gli uomini da ritenere necessaria anche quest'ultima precisazione.

Nel 1723 il pasto appartiene, dunque, al tempo trascorso fra Fratelli dopo la chiusura della Loggia. Non è ancora necessario attribuirgli tutte le forme rituali che compariranno in seguito.

QUANDO LA TAVOLA DIVENTA RITUALE

Nel corso del XVIII secolo, soprattutto in Francia, i massoni cominciano a regolare con maggiore precisione anche i *travaux de table*. Nelle divulgazioni stampate degli anni Quaranta e Cinquanta del Settecento troviamo già un lessico particolare, brindisi, comandi e batterie. I bicchieri diventano «cannoni», il vino «polvere forte», l'acqua «polvere debole».

Una parte di queste consuetudini confluirà nella codificazione promossa dal *Grand Orient de France* a partire dal 1785-1786 e,



più tardi, nel *Régulateur du Maçon*, stampato nel 1801. Versare da bere, prendere il bicchiere, portarlo alla bocca e bere possono seguire tempi e comandi precisi.

Ci stiamo così allontanando dalla cena improvvisata fra Fratelli dopo i Lavori. I partecipanti continuano a servirsi, anche davanti al cibo, di parole e gestualità proprie della Loggia.

L'Agape non è necessariamente riservata alle dignità. Nei rituali che prevedono la partecipazione dei diversi gradi anche l'Apprendista siede alla mensa. Poco prima, durante i Lavori, ha ascoltato e osservato in silenzio dal proprio posto. Ora può trovarsi accanto a chi sedeva all'Oriente o esercitava una funzione in Tempio.

Nessuno viene privato del proprio grado sedendosi a cena. Durante i Lavori ci si parla dall'Oriente all'Occidente o dalle Colonne. A tavola può capitare di chiedere alla stessa persona di passarci il pane.

Anche i posti possono seguire una regola e richiamare Oriente, Occidente, Settentrione e Meridione. Ma non si deve eccedere con le interpretazioni. Se attribuiamo un significato esoterico a ogni piatto, a ogni bicchiere e a ogni movimento della mano, finiamo per mettere nel rito ciò che il rito non dice.

Occorre, inoltre, distinguere l'Agape rituale dalla cena che segue i Lavori senza proseguirne il cerimoniale. Nel primo caso i posti, i brindisi, le batterie e i gesti possono essere prescritti. Nel secondo i partecipanti

mangiano e conversano senza sottostare alle regole cerimoniali.

Chiamare rituale qualunque cena massonica finirebbe per confondere un pasto consumato da massoni con i *Lavori di Tavola*. Le fonti settecentesche francesi documentano del resto parole, gestualità e tempi propri dei *Lavori di Tavola*.

Nell'Agape rituale l'Ufficiale a ciò deputato, quando previsto, officia, regola i brindisi e dà i tempi. Qui la documentazione storica comincia, però, a lasciarci un po' soli. I verbali registrano decisioni, le Costituzioni prescrivono comportamenti, i rituali stabiliscono azioni. Poco dicono di ciò che accade quando due persone, finita la ritualità, cominciano semplicemente a parlare.

Nel corso dell'Ottocento anche i banchetti massonici seguirono i modi della società nella quale si svolgevano. Nelle Logge troviamo cerimoniali più elaborati, precedenze, formule e regole di comportamento che appartenevano anche alla vita associativa borghese. Tutto questo non costituisce un impoverimento. Quelle regole distinguevano i Lavori di Tavola da una cena fra amici e stabilivano comportamenti riconoscibili da tutti i partecipanti.

Nel 1909 Arnold van Gennep pubblicò *Les Rites de passage*. Studiando riti molto lontani fra loro, individuò tre momenti ricorrenti, la separazione, il margine e l'aggregazione. Non scriveva dell'Agape massonica e sarebbe

improprio attribuirgli un riferimento che non fece.

Il Tempio è stato lasciato, i Fratelli e le Sorelle hanno tolto i paramenti, ma sono ancora insieme. Prima di tornare a casa si siedono a tavola. Per qualche ora rimangono fra il tempo appena trascorso in Loggia e quello che riprenderà fuori, con il lavoro, la famiglia, gli impegni profani.

A questo punto lo storico dovrebbe forse fermarsi. Van Gennepe ci offre una categoria, le fonti ci raccontano pratiche, prescrizioni e usi. Nessun documento, però, può garantire che una cena renda migliori coloro che vi partecipano.

LA DIMENSIONE ETICA DELLA RATELLANZA

Sedersi alla stessa tavola non garantisce il successo della fraternità.

Si può dividere il pane con qualcuno che non si sopporta, brindare con lui e il giorno dopo tornare a discutere esattamente come prima.

C'è chi siede sempre vicino agli stessi Fratelli, chi parla soltanto con alcuni, chi evita accuratamente una certa sedia, chi ascolta poco e chi approfitta della serata per regolare qualche conto rimasto aperto.

Mangiare insieme non produce fraternità per necessità. Se così fosse, la storia delle famiglie italiane sarebbe meno movimentata. Può, però, accadere di sedersi accanto a una persona con la quale si è discusso durante i Lavori. Bisogna ascoltarla anche quando parla d'altro. Le si passa il sale. Le si versa da bere. Magari si scopre che fuori dalla questione

sulla quale ci si è accapigliati esiste una persona che fino a quel momento avevamo conosciuto poco. Possiamo appartenere alla stessa chat di Loggia per anni. Sappiamo chi risponde immediatamente, chi manda messaggi interminabili, chi corregge una frase, chi si irrita per una battuta e chi riesce a provocare una discussione con un'emoticon. Poi quella persona si siede davanti a noi. Racconta di avere dormito poco, ride di una battuta che in chat avrebbe forse frainteso, parla di un figlio, di un viaggio, di un lavoro andato male. Talvolta basta una cena per accorgersi che abbiamo discusso a lungo con qualcuno che conoscevamo pochissimo. Nelle Logge siedono persone che per età, formazione, esperienza e modo di pensare possono avere ben poco in comune fuori dalla Massoneria. Durante l'Agape queste differenze non scompaiono e non c'è motivo per cui debbano farlo. Si dialoga, qualche antipatia riaffiora, un disappunto nato in Tempio può continuare davanti a un bicchiere di vino.

Pane, sale e vino accompagnano da secoli banchetti religiosi, pasti comunitari e consuetudini di ospitalità. Il vino, più degli altri, ha raccolto intorno a sé interpretazioni numerose e talvolta lontane fra loro. Vi si sono riconosciuti il sangue, il fuoco, lo spirito, persino la trasformazione della materia. Sono letture nate in epoche e tradizioni differenti, che sarebbe imprudente riunire sotto un'unica discendenza simbolica.



Durante l'Agape qualcuno versa da bere, un altro alza il bicchiere verso chi gli siede di fronte e si brinda insieme.

Il vino non ha la funzione di sciogliere l'ego o di liberare l'uomo dalla funzione esercitata in Tempio. Il Maestro Venerabile resta Maestro Venerabile anche durante l'Agape. Chi poco prima impugnava il maglietto ora deve chiedere che gli venga passato il pane, aspettare che gli versino da bere e ascoltare chi gli siede accanto.

L'Agape costringe persone che hanno lavorato insieme in Tempio con lo stesso rituale a restare ancora un poco insieme quando i Lavori sono chiusi. Il grembiule è stato tolto. Il carattere, purtroppo, no.

La fraternità è facile da pronunciare quando tutti guardano nella stessa direzione e conoscono la parola che devono dire. Diventa meno facile quando a tavola ci troviamo

davanti qualcuno che non ci piace. Alla fine, comunque, la cena termina. Restano bicchieri vuoti, qualche briciola sulla tovaglia e piatti da portare via. Qualcuno si alza e comincia a sparecchiare e magari è lo stesso Fratello che un'ora prima sedeva all'Oriente e impugnava il maglietto.

DALLA MATERIA ALLO SPIRITO

A questo punto, il lettore non iniziato ai misteri della Massoneria potrebbe chiedere o semplicemente osservare che, alla fine, i massoni si comportano come un qualsiasi gruppo di amici che, dopo aver trascorso qualche ora insieme al cinema o a teatro, se ne vanno a cena insieme. Considerare l'Agape come un semplice epilogo conviviale o una pura concessione alla sociabilità profana significa, tuttavia, fermarsi alla superficie del rito. Nel metodo massonico nulla è lasciato al caso. Il banchetto di Loggia costituisce il prolungamento dei Lavori sotto un'altra forma, una vera e propria operazione di trasmutazione in cui il nutrimento materiale viene elevato al piano del simbolo e dello Spirito.

Il Pane e il Vino non devono essere intesi come semplici alimenti, bensì come la sintesi della natura trasformata dal lavoro cosciente dell'uomo. Il Pane, frutto dell'unione della Terra e dell'Acqua, richiama la fissazione dello Spirito nella materia. Il chicco di grano passa attraverso la macinazione, che nella tradizione ermetica simboleggia la fase di dissoluzione o *Nigredo*, per poi accogliere la lievitazione e la cottura nel fuoco. Esso rappresenta la materia pesante purificata e stabilizzata, simbolo della Pietra squadrata e levigata. Il Vino incarna invece il principio fluido e dinamico, il *Mercurio dei Filosofi*. Dalla torchiatura dell'uva fino alla fermentazione al riparo dalla luce, esso libera la propria sostanza interiore divenendo bevanda di vita e fuoco rigeneratore. L'assunzione simultanea del pane e del vino realizza così l'unione dei contrari (*Coniunctio Oppositorum*), consentendo al massone di interiorizzare l'equilibrio tra il denso e il sottile, tra il solido e il liquido.

Il lessico cifrato che governa i Lavori di Tavola, in cui il bicchiere diventa *cannone*, la bevanda *polvere* e l'atto di versare *carica*, risponde all'esigenza rigorosa di tracciare un confine netto tra spazio profano e spazio sacro. L'impiego di questo vocabolario analogico, mutuato dall'arte militare e metallurgica, serve a mantenere vigile la concentrazione dei Fratelli e delle Sorelle, affinché l'energia primordiale sia costantemente canalizzata e dominata dalla Volontà. Mentre all'interno del Tempio l'insegnamento si sviluppa attraverso il simbolismo degli strumenti e la polarità delle Colonne, attorno alla mensa questa dualità trova una sintesi fluida e dinamica. Attraverso lo spezzare il pane e la condivisione dello stesso calice, si stabilisce una circolazione energetica continua. Questo gesto alimenta direttamente l'*Eggregora* di Loggia, ovvero l'entità spirituale e collettiva formata dall'unione dei pensieri e delle intenzioni dei partecipanti che, proprio durante l'Agape, trova il suo momento di massima coesione. Infine, i brindisi prescritti dal rituale sono vere e proprie azioni simboliche. Il gesto di innalzare il calice rievoca il movimento di discesa e risalita della Luce nella materia, mentre l'atto di battere il bicchiere sulla tavola con ritmo cadenzato fissa le vibrazioni e le intenzioni nel mondo manifestato, ancorando i valori appresi nel Tempio nella realtà concreta della vita quotidiana.



L'ALGORITMO DEL TREDICI

GIUSEPPE M.



Il dodici ha avuto una carriera notevole.

Dodici mesi, dodici segni zodiacali, dodici tribù d'Israele, dodici apostoli. A voler continuare, e con un po' di buona volontà, si potrebbe probabilmente costruire una storia universale fondata sul dodici e non escludo che qualcuno possa averlo già fatto.

Naturalmente, il fatto che il dodici ricorra spesso, non dimostra che l'universo abbia una particolare predilezione per questo numero. Dimostra, semmai, che gli uomini una volta trovata una buona classificazione, difficilmente resistono alla tentazione di riutilizzarla. Il dodici, del resto, ha qualità molto pratiche. Si divide per due, per tre, per quattro e per sei. Prima di diventare un simbolo era già un eccellente strumento per fare i conti.

Poi è successo qualcosa di curioso. Quando una serie contiene dodici elementi, abbiamo facilmente l'impressione che sia completa. Se gli apostoli fossero stati undici, qualcuno sembrerebbe mancare. Se fossero stati quattordici, probabilmente ci domanderemmo chi siano i due di troppo.

Poi arriva il tredici.

Gli abbiamo attribuito una pessima reputazione. Venerdi infausti, tavolate da evitare, camere d'albergo saltate nella numerazione. Su questo materiale si potrebbe scrivere una piccola storia della paura, ma qui mi interessa altro.

Il dodici aveva chiuso il conto. Il tredici lo riapre.

È l'ospite che si presenta quando abbiamo già apparecchiato e costringe qualcuno a cercare una sedia in un'altra stanza. Non porta necessariamente qualcosa di nuovo e potrebbe persino risultare insopportabile. Ha però commesso un'impertinenza: è arrivato quando eravamo convinti che non mancasse più nessuno.

Il dodici non rappresenta necessariamente la chiusura e il tredici non possiede una vocazione rivoluzionaria. I numeri sono innocenti. Siamo noi a essere pericolosi quando cominciamo a usarli per dimostrare ciò che avevamo deciso prima di contarli.

L'immagine che ho davanti è semplice.

Abbiamo preparato dodici posti e li abbiamo occupati tutti, convinti che non ne servissero altri. Poi arriva qualcuno che non avevamo previsto. Bisognerà cercargli una sedia, stringersi un poco, forse domandarsi perché fossimo tanto certi che dodici bastassero.

Paolo di Tarso pone un problema simile, anche se chiamarlo semplicemente «il tredicesimo apostolo» farebbe giustamente protestare uno storico del cristianesimo.

Paolo non apparteneva ai Dodici che avevano seguito Gesù durante la sua predicazione.

Secondo le fonti neotestamentarie, prima della conversione aveva perseguitato i seguaci del nuovo movimento. Difficile immaginare una provenienza più lontana dalla cerchia originaria.

Poi accadde ciò che sappiamo. Quell'uomo che non aveva percorso le strade della Galilea

con Gesù divenne una delle figure decisive del cristianesimo delle origini. Portò la predicazione nel mondo greco-romano, sostenne l'apertura ai gentili, discusse con altre autorità della comunità primitiva e contribuì in maniera enorme alla forma che il cristianesimo avrebbe assunto nei secoli successivi.

Non sappiamo quale strada avrebbe preso il cristianesimo senza Paolo e ogni ipotesi appartiene inevitabilmente alla storia che non è accaduta. Sappiamo però che un uomo estraneo alla cerchia originaria ebbe un ruolo decisivo nella diffusione del cristianesimo oltre i suoi primi confini.

Per chi appartiene alla Massoneria, il caso di Paolo porta il discorso molto vicino a casa. Noi massoni pronunciamo spesso la parola «universale», soprattutto quando parliamo di Fratellanza. La troviamo un po' ovunque, nella Catena d'Unione, nell'idea di uomini che possono riconoscersi Fratelli al di là della religione, della provenienza e della condizione sociale. È una parola su cui abbiamo speso fiumi di inchiostro e intere Tornate.

Poi ci si incontra davvero, fuori dalla ritualità, e le cose prendono una piega diversa. Quando due Fratelli che non si conoscono cominciano a parlare, basta poco perché uno dei due voglia sapere a quale Obbedienza appartenga l'altro. È una domanda che arriva quasi spontaneamente ed è anche legittima. Anch'io appartengo a un'Obbedienza e non vedo

perché dovrei vergognarmene. Seguono, eventualmente, il Rito, la Loggia, i riconoscimenti. Se la conversazione prende un certo verso, compare alla fine quella parola capace di trasformare uomini adulti in canonisti medievali. Regolarità.

Da quel momento la conversazione può prendere una strada che conosciamo bene. Si cerca di capire se possiamo visitare i rispettivi Templi, quali rapporti esistano fra le nostre Obbedienze e quali riconoscimenti siano ammessi. Talvolta la questione si complica al punto che, per ricostruire chi riconosce chi e per quale ragione, occorrerebbe quasi prendere carta e penna.

Che un'Obbedienza stabilisca chi possa partecipare ai propri Lavori è del tutto corretto. Le regole servono anche a questo e ignorarle renderebbe indistinta qualunque appartenenza. Qualche volta, però, il limite rituale finisce per pesare anche sul giudizio che diamo alla persona. Sapere che un Fratello non può sedere nel nostro Tempio rischia di diventare, quasi senza che ce ne accorgiamo, una ragione per prestare meno attenzione a ciò che dice.

Da oltre venticinque anni frequento Fratelli appartenenti a Obbedienze diverse. Alcuni non possono partecipare ai miei Lavori e io non posso partecipare ai loro. Con alcuni ho divergenze che non sono mai riuscito a risolvere. Altri sostengono idee che considero sbagliate. Qualcuno, come capita in tutte le



associazioni umane, è semplicemente noioso. Da alcuni ho anche imparato molto. Questo fatto mi ha creato negli anni un piccolo problema. Se un Fratello che non può entrare ritualmente nel mio Tempio riesce a farmi comprendere qualcosa che non avevo compreso, la sua appartenenza perde, almeno in quel momento, molta dell'importanza che le avevo attribuito. Una Loggia non può accogliere indistintamente chiunque durante i Lavori. La porta del Tempio viene chiusa anche per questo e le regole stabiliscono chi possa oltrepassarla. Non ho mai considerato questi limiti incompatibili con l'idea di Fratellanza Universale; negli anni, semmai, ho cominciato a interrogarmi su ciò che accade

quando continuiamo ad applicarli anche dopo essere usciti dal Tempio. Trovo invece interessante la facilità con cui un confine istituzionale può trasformarsi in una categoria mentale. Prima diciamo che Tizio non appartiene alla nostra Obbedienza. Poi che non è riconosciuto. Dopo qualche passaggio, se non facciamo attenzione, finiamo per comportarci come se le sue idee fossero contaminate dalla sua appartenenza. È un procedimento antico e molto efficiente e, soprattutto, permette di evitare la fatica di rispondere nel merito. Ho partecipato a discussioni in cui si parlava a lungo della legittimità di una Gran Loggia e pochissimo degli uomini che ne facevano parte. In simili occasioni mi è capitato di pensare che una curiosa metamorfosi fosse

avvenuta sotto i nostri occhi. Avevamo iniziato parlando di Massoneria e ci eravamo ritrovati a discutere quasi esclusivamente di riconoscimenti, giurisdizioni e legittimità.

Tutte questioni necessarie, certo, ma difficilmente sono quelle che hanno condotto qualcuno, la prima volta, davanti alla porta di un Tempio.

Quando un gruppo teme di perdere la propria identità, prima o poi compare la purezza.

Purezza della Tradizione. Purezza del Rito.

Purezza delle origini. La parola «purezza» gode di un vantaggio singolare: pronunciata accanto a «Tradizione», sembra già contenere un giudizio. Il difficile viene quando si cerca nella storia il momento preciso al quale quella purezza dovrebbe appartenere.

Se torniamo indietro di cinquant'anni troviamo differenze. A cento anni di distanza ne incontriamo altre ancora. Rituali modificati, sistemi di gradi comparsi o scomparsi, Obbedienze divise e ricomposte mostrano quanto sia difficile identificare la Tradizione con una delle forme che essa ha assunto nel tempo. La continuità, se esiste, va cercata più in profondità: in ciò che quelle trasformazioni non sono riuscite a rendere estraneo a chi è venuto dopo.

Riconoscere che le forme cambiano non autorizza però a trattarle come elementi intercambiabili. Se così fosse, della Tradizione resterebbe soltanto un repertorio dal quale ciascuno potrebbe scegliere ciò che preferisce e abbandonare il resto.

Rimangono adesso due domande dalle quali è difficile svincolarsi.

Quanto possiamo cambiare senza perdere ciò che abbiamo ricevuto?

E quanto possiamo rifiutarci di cambiare prima di perdere la capacità di comprendere ciò che abbiamo ricevuto?

Non so dove sia esattamente il confine e forse vale la pena continuare a discuterne.

C'è però un'altra possibilità, più difficile da riconoscere. Possiamo costruire una spiegazione tanto coerente da riuscire a farvi entrare qualunque cosa accada.

Il Fratello che appartiene a un'altra Obbedienza sostiene una tesi che giudichiamo sbagliata? Ce lo aspettavamo. Ne sostiene una che ci sembra fondata? Sarà un'eccezione. Un Apprendista mette in discussione un'interpretazione consolidata? Gli manca esperienza. Lo fa un Maestro? Avrà compreso male la Tradizione.

Alla fine non abbiamo più bisogno di verificare ciò che pensiamo. Ogni fatto trova immediatamente la casella nella quale avevamo previsto di metterlo. Forse è questo il vero vantaggio del dodici. Non lascia resti. Il tredici, invece, è quel resto.

Il lettore potrebbe ora osservare che ho barato. Ho trasformato il tredicesimo in un personaggio simpatico. Arriva da fuori, mette in discussione le certezze, apre le finestre, rinnova il pensiero. È quasi inevitabile parteggiare per lui. Troppo facile.

Il tredicesimo potrebbe essere un idiota. Potrebbe non aver capito nulla. Potrebbe essere vanitoso, arrogante, impreparato. Potrebbe presentare come rivoluzionaria un'idea abbandonata centocinquant'anni fa per ottime ragioni.

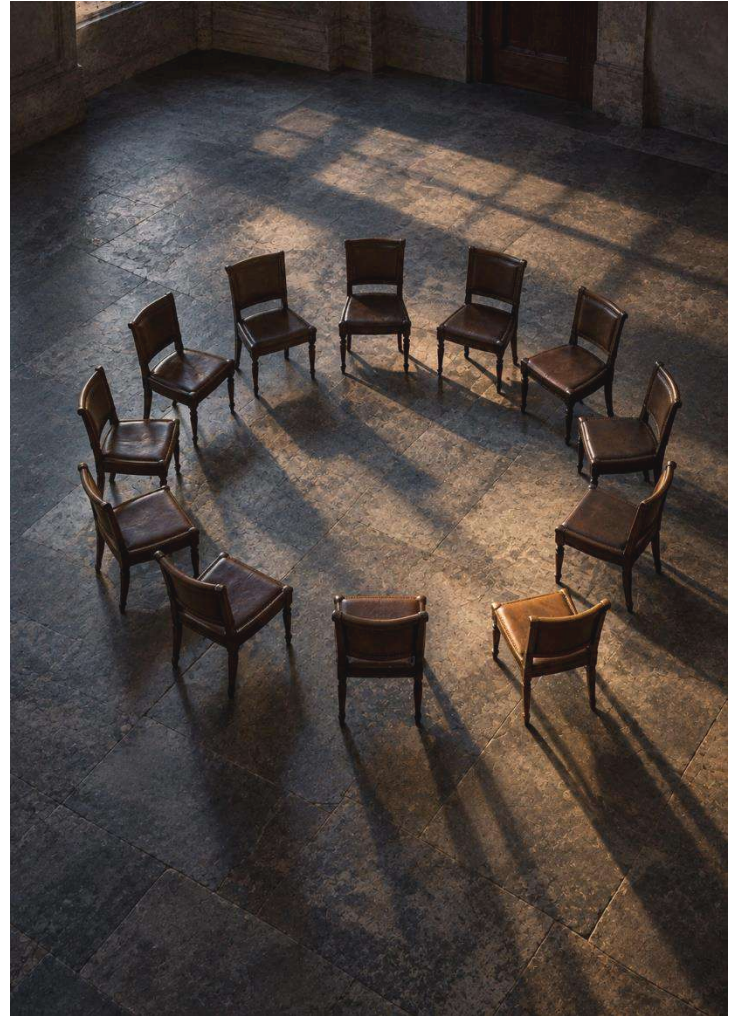
Essere esclusi da un gruppo non conferisce automaticamente intelligenza, come appartenervi non conferisce automaticamente stupidità, altrimenti avremmo costruito un'altra classificazione. Prima veneravamo i dodici; adesso veneriamo il tredicesimo. Abbiamo cambiato numero e conservato il medesimo vizio.

L'estraneo non merita attenzione perché abbia necessariamente ragione, ma perché dobbiamo ammettere che possa averla. Basta questa possibilità a impedirci di considerare definitivamente risolte le questioni sulle quali, restando sempre fra noi, abbiamo finito per essere tutti d'accordo.

Immagino allora una Loggia nella quale tutti i posti previsti non siano occupati.

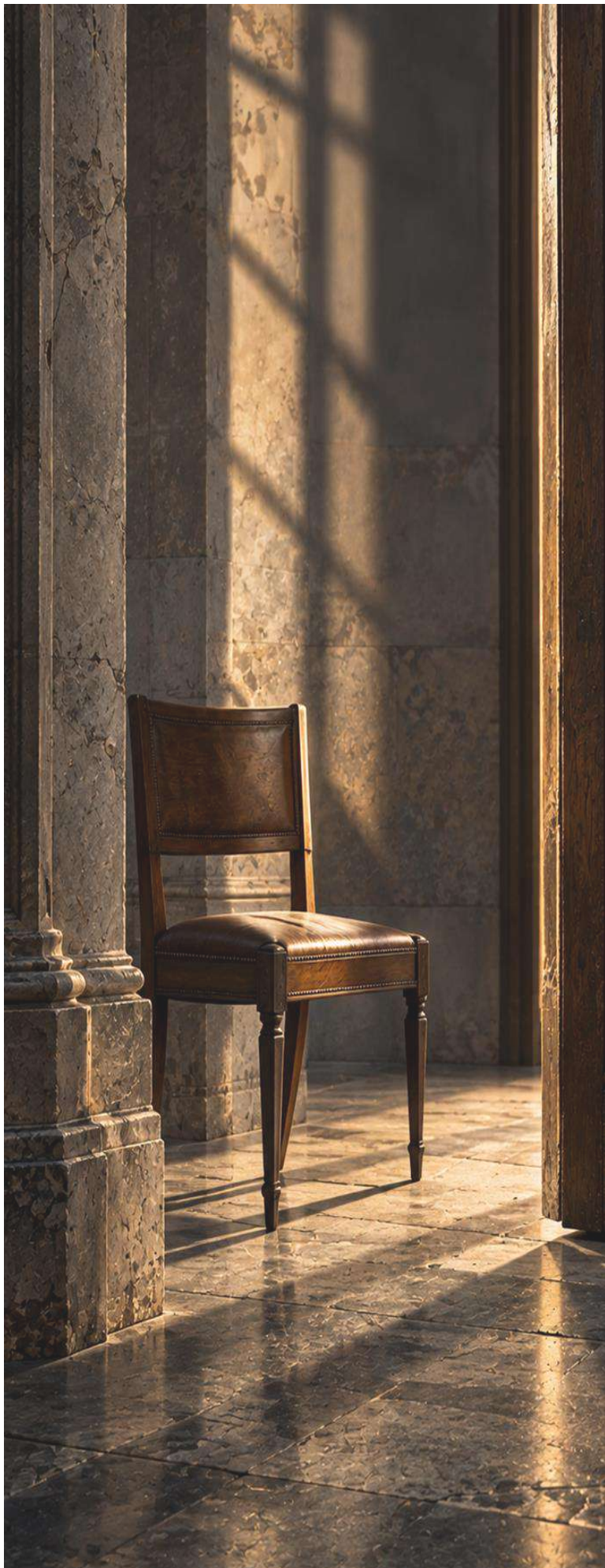
Non propongo modifiche rituali. Possiamo risparmiarci la nascita di un nuovo Ufficiale, con relativo Collare, titolo e inevitabile regolamento.

Aggiungiamo soltanto, con l'immaginazione, una sedia. La tredicesima. Nessuno vi siede. Potrebbe appartenere al Fratello di un'altra Obbedienza che le nostre regole non consentono di ricevere ritualmente. Potrebbe appartenere all'Apprendista che ha intuito qualcosa ma non sa ancora dirlo con il



linguaggio che piace ai Maestri. Potrebbe appartenere a un profano che, non conoscendo le nostre consuetudini, commette l'imprudenza di domandarci perché facciamo una cosa che noi ripetiamo da trent'anni senza più domandarcelo. Potrebbe appartenere anche a qualcuno che ci è antipatico.

Quella sedia lascia aperta una possibilità che con gli anni rischiamo di dimenticare. Ciò che un tempo ci poneva dei dubbi può cominciare a sembrarci acquisito. La lunga familiarità con certe risposte può renderle così ovvie che smettiamo persino di ricordare quali domande le avessero fatte nascere.



A un certo punto le risposte diventano naturali. Le abbiamo ascoltate, ripetute, qualche volta insegnate ad altri. Quando compare un'interpretazione diversa sappiamo già quali argomenti opporle e spesso cominciamo a prepararli mentre l'altro sta ancora parlando. Con gli anni si acquista anche questa capacità.

La tredicesima sedia, allora, la lascerei vuota. Per gran parte di queste pagine ho pensato che appartenesse a chi arrivava da fuori. Al Fratello non riconosciuto, al profano, a quello che pone la domanda che nessuno aveva previsto.

Adesso non ne sono più tanto sicuro.

Può capitare che un'obiezione ascoltata cento volte, alla centunesima, produca un effetto diverso. La risposta è pronta, la conosciamo bene, forse l'abbiamo pronunciata tante volte da non doverci nemmeno pensare. E proprio mentre stiamo per ripeterla ci accorgiamo che qualcosa non torna più come prima. A volte il dubbio entra così, senza cerimonie, e trova tutti i posti occupati.

Bisognerà pur farlo sedere da qualche parte.

Ho detto

Giuseppe M.

ATHANOR

AstroLoggia

L'OROSCOPO DI FRATELLO

33 + 1/3

◆ Dove l'ironia è parte del Rituale ◆

◆ Previsioni settembre - ottobre 2026 ◆

Tra il ritorno ai Lavori e l'Equinozio d'autunno,
il Tempio celeste osserva, sorride e prevede.



Dal diario del Grande Astrologo della Loggia del 33 + 1/3 Grado

Previsioni settembre - ottobre 2026

◆ PROLOGO ◆

Dal diario del Grande Astrologo della Loggia del 33 + 1/3 Grado

Cari Fratelli, care Sorelle e osservatori del cielo purché abbiano ricordato la data della prima Tornata,

settembre possiede una caratteristica astrologica ormai ben documentata: fa credere che l'anno ricominci davvero. Dopo la pausa estiva si riaprono i Templi, si riaccendono le chat e tornano a circolare programmi formulati con l'ottimismo di chi ha dimenticato quanto accadde prima delle ferie.

Mercurio favorisce le comunicazioni. Nel linguaggio delle stelle significa che, nel giro di pochi giorni, riceverete convocazioni, promemoria, modifiche alla convocazione, conferme della modifica e almeno un messaggio che inizierà con «come già comunicato». Qualcuno domanderà comunque quando sia la prossima Tornata.

Marte sostiene i propositi. Settembre è infatti il mese nel quale si decide che quest'anno tutto sarà diverso. Le Tavole verranno consegnate in anticipo, le commissioni lavoreranno con regolarità, gli incontri inizieranno puntuali e nessuno parlerà per quaranta minuti dopo avere annunciato un intervento brevissimo. Gli astri osservano con rispetto questa fede.

Poi arriva l'Equinozio d'Autunno.

Il giorno e la notte tornano a misurarsi quasi alla pari e il Massone avverte immediatamente che il fenomeno possiede un significato simbolico. Qualcuno lo spiega. Qualcun altro aggiunge una citazione. Un terzo ricorda che sarebbe bene cominciare l'agape prima che l'equilibrio fra luce e oscurità diventi esperienza personale.

Ottobre porta maggiore concretezza. Le intenzioni di settembre incontrano calendari, disponibilità, verbali, bilanci e persone che alla frase «potremmo organizzare» rispondono con l'inquietante domanda «chi se ne occupa?».

Saturno protegge coloro che avevano preso appunti.

Venere, nel frattempo, favorisce i rapporti fraterni e suggerisce di non interpretare ogni ritardo, ogni silenzio in chat e ogni cambio di posto all'agape come segnale di una crisi istituzionale. Gli astri ricordano che talvolta qualcuno non risponde perché sta semplicemente facendo altro.

Il cielo di ottobre invita infine alla prudenza con i programmi. Prima di proporre tre nuove commissioni, può essere utile verificare che fine abbiano fatto le due create in primavera.

Qualcuno potrebbe persino ritrovarle.

P.S.: *se durante l'Equinozio percepirete improvvisamente l'armonia del cosmo, godetevela. Se invece sentirete vibrare la tasca, è probabilmente il gruppo WhatsApp della Loggia.*

I SEGNI DEL FUOCO E DELLA TERRA



Settembre vi restituisce alla Loggia con l'energia di chi, durante l'estate, ha avuto parecchio tempo per pensare a quello che dovrebbero fare gli altri. Arrivate con proposte, correzioni e almeno un'idea che, a vostro giudizio, potrebbe risolvere una questione ferma da mesi. Ottobre aumenta l'impazienza. Se una commissione impiega più di sette giorni per rispondere, cominciate a considerare l'ipotesi di convocare personalmente una seconda.



INCIAMPO DI LOGGIA

Dire «ci penso io» prima di sapere che cosa ci sia realmente da fare



NOTA PLANETARIA

Marte vi sostiene Il Gran Segretario prende appunti



La ripresa dei Lavori vi trova in buona forma e, soprattutto, perfettamente consapevoli del fatto. A settembre un semplice saluto dopo la pausa estiva può trasformarsi, nelle vostre mani, in una breve allocuzione sulla Fratellanza. A ottobre l'Equinozio vi offre ulteriori possibilità espressive. Quando vi chiedono «vuoi aggiungere qualcosa?», percepite chiaramente che il destino vi sta chiamando.



INCIAMPO DI LOGGIA

Considerare «due parole» un'unità di tempo anziché una quantità



NOTA PLANETARIA

Il Sole vi accompagna Anche il Cerimoniere, con l'orologio



Settembre riaccende il desiderio di muoversi. Una visita a una Loggia amica vi sembra un'ottima idea; due visite, ancora meglio. Entro ottobre state già parlando di gemellaggi, incontri interobbedienziali e trasferte che richiederebbero un piccolo ufficio viaggi. Il problema nasce quando qualcuno domanda chi abbia confermato la partecipazione. Per voi l'entusiasmo costituisce già una forma preliminare di adesione.



INCIAMPO DI LOGGIA

Creare il gruppo della trasferta prima di avere una data



NOTA PLANETARIA

Giove amplia gli orizzonti Trenitalia vuole giorno e ora



Il ritorno in Tempio vi rassicura, purché ogni cosa si trovi esattamente dove l'avete lasciata a giugno. A settembre osservate con una certa diffidenza qualunque proposta cominci con «quest'anno potremmo provare...». Ottobre vi rende più concilianti, specialmente quando la novità riguarda l'agape o la possibilità di anticiparla. Sulla ritualità, invece, preferite che i secoli continuino a fare il loro mestiere.



INCIAMPO DI LOGGIA

Invocare la Tradizione senza ricordare chi abbia introdotto quella



NOTA PLANETARIA

Venere vi accompagna Soprattutto quando arrivano i vassoi



Settembre vi consegna convocazioni, verbali, calendari e programmi dell'anno massonico. Nel giro di pochi minuti individuate due date incoerenti, un nome scritto in tre modi diversi e una parentesi mai chiusa. Ottobre non migliora la situazione, perché qualcuno decide di inviare una Tavola senza numerare le pagine. Provate indulgenza. Almeno fino alla seconda revisione.



INCIAMPO DI LOGGIA

Restituire una convocazione con correzioni editoriali e note a margine



NOTA PLANETARIA

Mercurio vi protegge Word vi teme



Gli altri tornano dalle vacanze. Voi tornate alle scadenze. Settembre vi vede controllare ciò che era rimasto in sospeso prima dell'estate e scoprire che molte persone confidavano segretamente nell'oblio generale. A ottobre cominciate già a domandare quali Tavole saranno presentate a novembre. Qualcuno vi considera eccessivi. Qualcun altro, di nascosto, vi chiede il calendario aggiornato.



INCIAMPO DI LOGGIA

Domandare a settembre il programma completo fino a giugno



NOTA PLANETARIA

Saturno approva Il resto della Loggia prende tempo

I SEGNI DELL'ARIA E DELL'ACQUA



GEMELLI
21 MAGGIO - 20 GIUGNO

A settembre le chat massoniche tornano improvvisamente in vita e voi con loro. Sapete chi parteciperà alla prossima Tornata, chi arriverà tardi, chi ha cambiato idea e chi non ha ancora risposto pur avendo letto il messaggio alle 8.17. Ottobre moltiplica riunioni e comunicazioni. Potreste persino accorgervi di avere risposto nel gruppo sbagliato. Le stelle suggeriscono una verifica prima di premere «invia».

INCIAMPO DI LOGGIA
Scrivere nel gruppo generale ciò che era destinato a una sola persona

NOTA PLANETARIA
Mercurio vi favorisce Il tasto «elimina per tutti» ancora di più



BILANCIA
23 SETTEMBRE - 22 OTTOBRE

Settembre vi trova intenti a ricomporre rapporti che si erano leggermente irrigiditi prima dell'estate. Comprendete le ragioni dell'uno, quelle dell'altro e persino quelle di chi sostiene di non avere alcuna ragione. A ottobre arriva il momento di decidere date, incarichi e programmi. Cercate una soluzione che renda tutti soddisfatti. Venere vi ricorda che, in Massoneria come altrove, già arrivare a una maggioranza serena rappresenta un risultato notevole.

INCIAMPO DI LOGGIA
Proporre un terzo compromesso dopo che i primi due erano stati approvati

NOTA PLANETARIA
Venere favorisce l'armonia Le chat meno



ACQUARIO
20 GENNAIO - 18 FEBBRAIO

Durante l'estate avete avuto un'idea. Naturalmente riguarda una maniera completamente nuova di organizzare qualcosa che, secondo gli altri, funzionava già abbastanza bene. A settembre la presentate. Seguono silenzio, qualche sopracciglio alzato e la richiesta di mettere tutto per iscritto. A ottobre state ancora preparando il documento, perché nel frattempo vi è venuta un'idea migliore.

INCIAMPO DI LOGGIA
Proporre la versione 2.0 prima che qualcuno abbia compreso la 1.0

NOTA PLANETARIA
Urano sostiene l'innovazione Il verbale chiede maggiori dettagli



CANCRO
21 GIUGNO - 22 LUGLIO

Il rientro dopo l'estate vi rende particolarmente attenti ai rapporti personali. Notate subito chi vi saluta con calore, chi sembra distratto e chi, inspiegabilmente, durante l'agape si siede due posti più in là rispetto a giugno. A ottobre l'atmosfera migliora e ritrovate il piacere delle consuetudini comuni. Ricordate soltanto che un saluto breve può essere semplicemente un saluto breve.

INCIAMPO DI LOGGIA
Ricostruire tre mesi di rapporti fraterni partendo da un «ciao» senza punto esclamativo

NOTA PLANETARIA
La Luna vi accompagna La punteggiatura resta innocente fino a prova contraria



SCORPIONE
23 OTTOBRE - 21 NOVEMBRE

Settembre vi restituisce una quantità notevole di informazioni. Vi bastano due Tornate per sapere chi parla con chi, quale commissione sia ferma e perché una persona che a giugno sedeva a destra adesso siede a sinistra. A ottobre il quadro diventa ancora più interessante. Plutone, tuttavia, suggerisce di non attribuire valore politico a ogni spostamento di sedia. Qualche volta una sedia è semplicemente più vicina alla porta.

INCIAMPO DI LOGGIA
Interpretare l'assegnazione dei posti a tavola come una mappa degli equilibri interni

NOTA PLANETARIA
Plutone vi sostiene Ma non ogni dettaglio richiede un dossier



PESCI
19 FEBBRAIO - 20 MARZO

Settembre vi riporta in Tempio con molte idee nate durante l'estate, alcune splendide e altre delle quali avete dimenticato il punto di partenza. L'Equinozio d'Autunno stimola ulteriormente la vostra vena simbolica. A ottobre promettete una Tavola capace di collegare la caduta delle foglie, il tempo iniziatico e il lavoro sulla Pietra. Sarebbe opportuno cominciare a scriverla prima che arrivi novembre.

INCIAMPO DI LOGGIA
Annunciare il titolo della Tavola prima di avere aperto il documento

NOTA PLANETARIA
Nettuno ispira Il cursore lampeggiante attende